

L'altra metà del cielo



In copertina

Illustrazione a cura di Asia Carbone.

Descrizione immagine: una ragazza di origine indiana con un sari rosa che le avvolge spalle e capo, girata di profilo, stringe con solennità un lungo bastone di bambù, appoggiandovi sopra la fronte. Quel bastone e il sari rosa simboleggiano l'appartenenza della ragazza alla Gulabi Gang, un gruppo femminista indiano che insegna alle donne l'autodifesa e punisce gli uomini violenti picchiandoli con dei bastoni di bambù. Altre tre braccia, presumibilmente appartenenti ad altre tre persone di diversa etnia, sorreggono il bastone della ragazza. Una di queste braccia ha impresso il titolo latino *Alma Mater* (letteralmente "madre che alimenta i figli"), lo stesso che un'attivista del gruppo femminista ucraino delle Femen aveva scritto sul petto nudo nel 2018, durante un'azione di protesta in Piazza San Pietro a Città del Vaticano.

L'altra metà del cielo

Introduzione e ringraziamenti.....	3
Le persone che hanno partecipato.....	4
Le Pussy Riot in Russia.....	5
Le Femen in Ucraina.....	9
Le Comfort Women in Corea del Sud.....	12
Il movimento femminista in Cina.....	17
La Gulabi Gang e il femminismo in India.....	21
La lotta ai tabù di Happy To Bleed in India.....	24
Cos'è il matriarcato?.....	27
Il matriarcato del popolo Khasi in India.....	31
Il matriarcato del popolo Moso in Cina.....	36
Il movimento femminista di Singapore.....	41
Il movimento femminista dell'Indonesia.....	46
I movimenti femministi transnazionali della Thailandia.....	50
Bibliografia.....	55

Introduzione e ringraziamenti

Questo progetto editoriale è nato verso la fine del 2018 e si è sviluppato lungo tutto l'arco del 2019. Al ritmo di (più o meno) un articolo al mese, abbiamo raccontato realtà femministe via via sempre più lontane da quelle dell'Occidente. Per discostarci dal femminismo bianco imperialista e colonizzatore, per mostrare le potenzialità di un approccio intersezionale alla discriminazione di genere, in grado di analizzare i diversi livelli di oppressione e le condizioni che li rendono possibili. "Le donne" non sono un gruppo monolitico e la lotta contro il patriarcato assume innumerevoli sfaccettature a livello culturale, sociale ed economico. Come spiega l'autrice femminista antirazzista Françoise Vergès: «Ciò che è chiaro alla fine degli anni Settanta è che esistono *più* femminismi, alcuni radicati nelle lotte antimperialiste e antirazziste, che difendono il femminismo radicale e di liberazione, altri riformisti, e altri ancora che si battono per entrare nell'esercito, nel mondo della finanza... »¹ Il progetto de *L'altra metà del cielo* mira ad aprire nuove finestre su femminismi queer, musulmani, buddisti e indigeni in angoli del mondo a cui spesso non viene prestata la necessaria attenzione.

Realizzare tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'energia e l'entusiasmo di alcune persone. Un ringraziamento speciale va a **Fabio Angiolillo**, il primo a crederci e a essere sempre pronto a sostenere i nostri passi un po' incerti. Grazie, poi, a **Francesco La Forgia** e a **Clementina Udine**, per essersi uniti a me in questo viaggio.

Camilla Lombardi,
marzo 2022

¹ Vergès F., *Una teoria femminista della violenza. Per una politica antirazzista della protezione*, ombre corte, maggio 2021

Le persone che hanno partecipato

(in ordine di apparizione)

Camilla Lombardi
Francesco La Forgia
Clementina Udine

Progetto de *Lo Spiegone*
curato da **Camilla Lombardi**

Lo Spiegone nasce a Roma nel 2016 dall'idea di un gruppo di studentesse e studenti universitari, che ora ne compongono la redazione centrale, ed è diventata testata giornalistica nel 2020 (Testata n° 38 del 24 marzo 2020). Il progetto è stato ideato partendo dal presupposto che, spesso, nel mondo dell'informazione i fatti vengono riportati asetticamente, trascurando la voglia dei lettori di approfondirne cause e scenari futuri. L'obiettivo del progetto è quindi quello di fornire strumenti utili ad avere una migliore comprensione dei temi al centro dell'attualità internazionale, comunicando in maniera semplice e diretta le informazioni necessarie per approfondire le notizie e formare così la propria opinione. Questa piattaforma promuove la consapevolezza del mondo e degli eventi che vi accadono, e non ospita notizie di costume né curiosità. I temi che affronta riguardano le relazioni internazionali, l'economia, la società e la cultura. *Lo Spiegone* non ha alcuna affiliazione politica e non persegue il profitto economico.

Le Pussy Riot in Russia

di Camilla Lombardi

17 gennaio 2019

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica e più di vent'anni di varie attività femministe, **in Russia non esiste ancora un movimento femminista che possa essere considerato veramente efficace e unitario**. Anzi, anche chi si schiera a favore della parità di genere, spesso rifiuta l'associazione al femminismo: un concetto che rimane sconosciuto alla maggior parte della popolazione russa (nel 2012, il 40% non aveva mai sentito questo termine), quando non è apertamente considerato alla stregua di una moda occidentale che distrugge famiglie.

In questo contesto estremamente ostile, tuttavia, **un gruppo di attiviste è riuscito a ottenere una risonanza mediatica sia a livello internazionale che nazionale senza precedenti: il collettivo delle Pussy Riot**, per alcuni superficiale e controverso, per altri la scossa di cui la Russia aveva bisogno.

La Russia di Putin: violenza e politica machista

La condizione della donna in Russia oggi appare difficile sotto molti aspetti, soprattutto considerando **l'eredità lasciata alla Federazione Russa dall'Unione Sovietica**, periodo durante il quale vennero gettate le basi dell'uguaglianza fra i sessi in ogni ambito. Lottando spalla a spalla con gli uomini nel 1917, infatti, le rivoluzionarie russe si videro riconosciuti **diritti estremamente all'avanguardia** per l'epoca – come il diritto di voto, seguito dal diritto di aborto, che venne sancito nel 1920 (anche se fra 1936 e 1955 venne di nuovo bandito da Stalin), oltre a generosi congedi di maternità.

Nonostante il riconoscimento di diritti civili, sociali e politici alle donne indubbiamente precursore dei tempi, **la società russa odierna è riscivolata lentamente in un rigido sistema conservatore e patriarcale**, dove le discriminazioni non mancano e gli stereotipi di genere tradizionali nemmeno.

Nel febbraio del 2017, ad esempio, il presidente Vladimir Putin ha promulgato la cosiddetta **“legge dello schiaffo”** – approvata con maggioranza schiacciante dalla Duma di Stato, con 380 voti a favore e 3 contrari – che ha in sostanza decriminalizzato la violenza domestica. Se non ci sono ossa rotte, e non succede più di una volta l'anno, l'aggressore può evitare la detenzione per lunghi periodi; anzi, nei rari casi in cui il tribunale decida di prendere le parti della vittima, le sanzioni

peggiori consistono in multe (equivalenti a un massimo di 460 euro), periodi di detenzione che vanno dai 10 ai 15 giorni e lavori socialmente utili. Eppure, **secondo Human Rights Watch la violenza domestica uccide almeno 14.000 donne in Russia ogni anno** – in pratica, una donna ogni 40 minuti.

Inoltre, la **politica della mascolinità** promossa da Putin per legittimare il suo regime – e delegittimare i propri avversari – rappresenta un elemento di novità non indifferente per il panorama politico russo, non avvezzo a un simile sfruttamento della retorica di genere. Il Cremlino negli ultimi anni ha utilizzato la comunicazione e la stampa per rendere Putin il più *macho* possibile agli occhi dell'opinione pubblica.

Il discorso anti-femminista si sposa perfettamente con la **narrativa anti-occidentale, anti-liberale e anti-diritti umani di Putin**. Se all'epoca della *perestroika* si diceva che “non c'è sesso nell'Unione Sovietica”, oggi il presidente è il primo a sfruttare la questione per ottenere consenso.

Dal suo primo mandato presidenziale nel 2000, Putin (in coppia con la Chiesa Ortodossa Russa) non ha fatto altro che promuovere valori tradizionali e conservatori, negare diritti alla comunità LGBTQIA+ e condannare il femminismo. Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, **il timido fiorire di piccole ONG (Organizzazioni Non-Governative) femministe indipendenti è stato stroncato da Putin** per evitare che sfuggisse al controllo delle autorità.

Alcune organizzazioni informali basate sulla mobilitazione online e sul femminismo intersezionale sono tuttavia riuscite a resistere, come il blog-collettivo **feministki@lj**, il gruppo **Za Feminizm** e il **Moscow Feminism Group (MFG)**.

Il caso Pussy Riot

Le Pussy Riot sono un gruppo punk-rock formatosi nel 2011 a Mosca. Rappresentano un caso più unico che raro nel panorama socio-politico della Russia odierna: **una dozzina di giovani donne che hanno proclamato pubblicamente sé stesse e la propria produzione musicale come femministe, per porsi in aperta contrapposizione con le politiche conservatrici e sessiste di Putin**. Ispirandosi in parte al movimento di guerrilla rock “Riot grrrrl” della Pacific Northwest statunitense degli anni '90, in parte all'*intelligencija* dissidente che si contrappone allo Stato nata nell'Impero russo all'alba del XIX secolo, le Pussy Riot si sono distinte per i toni rivoluzionari delle loro canzoni e le loro irriverenti *performance* di protesta col volto coperto da un passamontagna colorato.

Fra le loro numerose manifestazioni, una delle più famose è senza dubbio il tentativo di esibirsi in una **“preghiera punk”** nella **Cattedrale del Cristo Salvatore di Mosca il 21 febbraio 2012**, per protestare contro il coinvolgimento della Chiesa Ortodossa nella campagna elettorale di Putin per le presidenziali che avrebbero avuto luogo il 4 marzo successivo. Un gesto che non è rimasto impunito dalle autorità: tre leader del gruppo, **Nadezhda Tolokonnikova, Maria Alyokhina e Yekaterina Samutsevich** sono state successivamente arrestate e **accusate di vandalismo motivato da odio religioso**. Samutsevich è riuscita a evitare la prigione ricorrendo in appello, mentre **Tolokonnikova e Alyokhina sono state condannate a due anni di detenzione** scontati in durissimi campi di lavoro nelle regioni di Mordavia e Perm, da cui sono state liberate con un'amnistia solo a fine dicembre del 2013.

Un episodio che ha portato le Pussy Riot sotto la luce dei riflettori anche al di fuori della Russia, riscuotendo **ampie manifestazioni di solidarietà in Occidente, ma molto meno in patria**. Dopo il loro rilascio, Tolokonnikova e Alyokhina sono infatti diventate delle vere e proprie celebrità a livello internazionale, arrivando a esibirsi con Madonna a New York ad un concerto per Amnesty International e a incontrare Hillary Clinton nel 2014.

In un certo senso, quella delle Pussy Riot è **“la storia che l'Occidente non aspettava altro di sentire”**: dalla scelta di darsi un nome in inglese ai riferimenti da Terza Ondata di femminismo, **l'immagine stessa del gruppo sembra costruita più per ottenere successo all'estero che nel proprio Paese di origine** – a digiuno sia di **inglesismi che di lessico femminista**.

Secondo un sondaggio condotto dal Levada Centre nel 2012 – subito dopo l'annuncio della condanna delle Pussy Riot per la loro **“preghiera punk”** – **il 78% dei russi riteneva che la pena assegnata fosse proporzionata al crimine commesso, se non addirittura leggera, mentre solo il 2% sosteneva che le azioni del gruppo non dovessero essere punite come criminali**. Anche se le Pussy Riot si sono rese simbolo di un sentimento anti-Putin che si sta gradualmente intensificando fra la popolazione, queste attiviste non hanno riscosso grande solidarietà presso i propri concittadini.

Opinioni femministe discordanti

Nonostante il loro impegno contro il regime sessista di Putin, **le Pussy Riot sono finite spesso al centro delle critiche della comunità femminista russa a causa dei loro metodi di lotta**. I testi di canzoni del gruppo, come *Osvobodi Bruschatku* (**“Liberare la strada”**), *Kropotkin Vodka* e *Putin zassal* (**“Putin se la fa addosso”**), sono stati accusati da alcune attiviste di utilizzare **un linguaggio violento che finisce per**

riprodurre meccanismi di aggressione e abuso di potere tipicamente patriarcali – con insulti omofobi e misogini rivolti al governo di Putin e a esponenti di spicco della Chiesa Ortodossa.

Inoltre, tre dei membri di spicco del gruppo – Tolokonnikova, suo marito Pyotr Verzilov e Samutsevich – hanno fatto parte anche di Voina (tradotto dal russo, letteralmente “guerra”), un collettivo artistico anarchico nato nel 2007, le cui esibizioni in più di un caso sono state definite violente e sessiste. Nel 2011, per esempio, diverse artiste del gruppo (tra cui Tolokonnikova e Samutsevich) sono scese nelle stazioni della metropolitana di Mosca per aggredire le poliziotte in servizio, baciandole sulle labbra: una manifestazione considerata una sorta di stupro simbolico da parte di molte femministe.

In questa prospettiva, il collegamento diretto fra Voina e Pussy Riot ha indotto molte persone a mettere in dubbio la vocazione femminista di queste ultime. Secondo le commentatrici più sospettose, le azioni delle Pussy Riot potrebbero non essere altro che un prodotto delle menti maschili di Voina – primo fra tutti Verzilov, il marito di Tolokonnikova.

Tuttavia, nella comunità femminista russa esistono anche voci che vedono nelle Pussy Riot delle alleate. Olga Lipovskaia (descritta come la “faccia del femminismo russo radicale” degli anni '90, e tutt'ora una forza importante del movimento) ha dichiarato nel 2012 che forse le “loro canzoni non contengono posizioni femministe ideologiche o concettuali”, ma le loro azioni possono essere senz'altro definite come femministe, in quanto “infrangono veramente le tradizionali idee circa il ruolo della donna”. Inoltre, tenendo conto della scarsità dei gruppi femministi attivi sul territorio della Federazione, grazie alle Pussy Riot la retorica femminista e la questione di genere sono apparse finalmente nell'agenda dei media e nel dibattito politico della Russia contemporanea.

Le Femen in Ucraina

di Camilla Lombardi

14 febbraio 2019

Negli ultimi anni lo spazio post-sovietico ha visto emergere due gruppi femministi che in breve tempo hanno raggiunto una visibilità a livello globale senza precedenti per la regione. Entrambi questi gruppi si sono appropriati di un **linguaggio molto esplicito** e dell'**immaginario sessuale** per portare avanti la protesta contro i regimi nei rispettivi Paesi: si tratta delle [Pussy Riot in Russia](#) e delle **Femen** in Ucraina.

Le Femen si sono presentate come un'avanguardia di attiviste *sextremiste* che **manifestano a seno scoperto**, finendo al centro di un dibattito transnazionale sulla mobilitazione del corpo femminile come strumento di dissenso politico.

L'Ucraina non è un bordello

Come la maggior parte dei Paesi europei, l'Ucraina uscì dalla Seconda Guerra Mondiale con un'economia estremamente danneggiata. Una situazione che peggiorò ulteriormente dopo la [dissoluzione dell'URSS](#): tra 1991 e 1999, l'iperinflazione flagellò il Paese, riducendo il suo PIL del 50%. A causa di questa profonda crisi economica, ampie fasce della popolazione furono ridotte in **estrema povertà**. Per sopravvivere, quindi, molte donne ucraine hanno imboccato la via della **prostituzione**, dentro e fuori dall'Ucraina.

Anche se dai primi anni Duemila l'economia si è relativamente stabilizzata, per molte donne il **lavoro sessuale** rimane l'unico mezzo di sostentamento – lavoro che si intreccia spesso alla questione della **tratta di esseri umani**. Secondo un **report** dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), tra 1991 e 2017 le vittime ucraine di tratta sono state più di 230mila.

Inoltre, numerosi **turisti occidentali** hanno iniziato a visitare l'Ucraina in cerca di prestazioni sessuali o, a volte, di una moglie. Molte donne sono disposte a sposare uno straniero conosciuto su Internet, o tramite un'agenzia, pur di lasciare il Paese.

Questo lo scenario in cui, nel 2008, le sorelle Inna e Sasha Shevchenko, Anna Hutsol, e Oksana Shachko hanno deciso di fondare a [Kiev](#) il gruppo Femen, che rivendica un'immagine dell'Ucraina come “un Paese dove le ragazze nude protestano, non vendono i loro corpi”. Nel loro manifesto, sostengono che il **loro obiettivo principale** è “la vittoria sul patriarcato” e, quindi, su quelle che considerano le sue tre manifestazioni principali: “l'industria del sesso, la religione e la dittatura”.

Le azioni di protesta delle Femen finora hanno spaziato fra una vasta gamma di questioni politiche fondamentali dell'area post-sovietica: dallo sfruttamento sessuale delle donne ucraine, fino all'ingerenza della Chiesa Ortodossa, alle mire espansionistiche russe e ai regimi di Viktor Yanukovich in Ucraina, di **Vladimir Putin** in Russia e **Aleksandr Lukashenko** in Bielorussia.

La fuga e l'attività all'estero

Le autorità ucraine hanno represso le proteste delle Femen molto violentemente fin dai primi anni della loro formazione. Se in un primo periodo le manifestanti venivano trattenute dalla polizia solo per un paio di giorni (durante i quali, ha riportato Shachko, i funzionari le picchiavano, insultavano e molestavano sessualmente), dal 2012 le forze dell'ordine hanno iniziato ad applicare **contro di loro una clausola del codice penale che criminalizza le loro azioni come "atti vandalici"**, con pene dai 2 ai 5 anni di detenzione.

Visto il crescendo di violenza, nel 2013 Inna Shevchenko e Oksana Shachko si sono rifugiate a Parigi come richiedenti asilo, dove Shachko è morta suicida nel luglio del 2018 dopo essersi ritirata dal gruppo. Così Femen ha iniziato a espandere il proprio raggio d'azione anche fuori dall'Ucraina, aprendo nuove sezioni in Europa (in Francia, Germania e Regno Unito) e per il mondo (in Brasile e Tunisia). Le proteste del movimento hanno iniziato a colpire politici e istituzioni esterni alla zona post-sovietica – Donald Trump, Silvio Berlusconi, il Vaticano, l'**Islam**, l'Unione europea.

"Porno politico": critiche e controversie

Le tattiche utilizzate dalle Femen spesso hanno spesso alienato al gruppo il sostegno di molte femministe. Le stesse Pussy Riot hanno preso le distanze dal gesto di solidarietà delle Femen verso la "preghiera punk" del movimento russo – ossia abbattere con una motosega una croce di legno, posta a commemorazione delle vittime dello stalinismo nel pieno centro di Kiev.

Proprio l'aspetto che ha condotto il movimento alla notorietà internazionale, ossia la loro politica di *sextremismo*, il cui motto è: **"Il nostro Dio è Donna! La nostra Missione è la Protesta! La nostra Arma sono i nostri seni nudi!"**, ha causato molto dibattito intorno alle azioni delle Femen, sia nella società civile che nei mass media e in ambito accademico.

Secondo quanto riportato da Inna Shevchenko, l'idea di mettersi a seno nudo per la prima volta venne a Oksana Shachko nell'agosto del 2009, durante una manifestazione in cui la ragazza saltò nella fontana di Piazza Maidan a Kiev.

“Realizzammo che la chiave di tutto era restituire questo corpo nudo alla sua legittima proprietaria, la donna, e quindi costruire una nuova interpretazione di nudità”, ha dichiarato Shevchenko nel 2013.

Ma c'è chi sostiene che la realtà sulla nascita della strategia *sextremista* sarebbe ben diversa, e non così spontanea. Secondo il documentario *Femen – L'Ucraina non è in vendita (Ukraine Is Not a Brothel)*, prodotto e girato dalla militante Kitty Green, le Femen sarebbero un'invenzione di Viktor Svyatski, l'unico membro maschile del gruppo che le ha manipolate per anni. Dopo che la diffusione del documentario nel 2013 ha denunciato il suo comportamento prevaricatore e violento, le Femen hanno espulso l'uomo dal movimento.

Secondo l'opera di Green, inoltre, Svyatski agiva da “reclutatore” per il gruppo, viaggiando per l'Ucraina in cerca di belle ragazze da esibire nelle proteste. **Le Femen sono state spesso accusate di includere solo giovani donne considerate attraenti in termini convenzionali.** La sociologa Theresa O'Keefe, per esempio, definisce il loro *sextremismo* come un “**porno politico**” che ha finito per abbracciare proprio quei criteri eteronormativi ed egemonicamente maschili rispetto alla sessualità che si proponeva di sfidare. In questo modo, l'approccio del gruppo riprodurrebbe le norme sociali vigenti invece di sovvertirle.

L'Occidente e la dimensione transnazionale

Il fatto che il gruppo femminista ucraino si sia distaccato dalle proprie radici **per trasformarsi in un'organizzazione internazionale ha avuto un forte impatto sulla comprensione delle sue azioni:** nell'Occidente avvezzo alla nudità femminile, il seno scoperto desta meno scalpore che altrove.

Un'altra critica spesso mossa verso le Femen è infatti quella di comprendere l'identità femminile solo attraverso **una prospettiva occidentale**, senza alcuna sensibilità verso contesti culturali diversi. Il loro uso del corpo femminile ha innescato **un'accesa polemica con le [femministe islamiche](#)**, che rivendicano la scelta di coprirsi come mezzo di autodeterminazione.

Inoltre, le azioni delle Femen sono state tacciate di essere reazionarie e poco sistematiche, e quindi poco incisive sul lungo termine. **Il loro proposito di cambiare lo status quo in Ucraina è ancora lontano dal realizzarsi**, dal momento che le loro proteste sono accolte da buona parte delle e dei connazionali in maniera estremamente negativa. Tuttavia, **le Femen hanno contribuito a ricondurre il problema dell'oppressione patriarcale a una dimensione globale e transnazionale.**

Le comfort women in Corea del Sud

di Francesco La Forgia

21 marzo 2019

A partire dall'8 gennaio 1992, ogni mercoledì diverse donne coreane si radunano di fronte all'Ambasciata giapponese a Seoul in segno di protesta. Tra di esse spiccano donne molto anziane che, nonostante l'età, continuano da decenni a domandare al governo di Tokyo il riconoscimento e le scuse ufficiali per quanto successo loro più di 80 anni fa. Sono le *comfort women* vittime di uno dei più efferati crimini di prostituzione forzata e tratta di esseri umani del XX secolo, di cui si macchiò il Giappone imperiale tra gli anni Trenta e Quaranta.

Se negli articoli precedenti ci siamo occupati dello spazio post-sovietico, qui iniziamo ad addentrarci nei movimenti femministi dell'Estremo Oriente. Tratteremo del movimento che si è sviluppato intorno alle *comfort women* in Corea del Sud – un Paese dove la memoria di un grande trauma storico si interseca con la questione di genere e la lotta per i diritti delle donne.

La storia delle *comfort women*

Il termine *comfort women* (letteralmente “donne di conforto”) è un eufemismo utilizzato per indicare quelle **donne sfruttate come schiave sessuali dalle forze imperiali giapponesi nel corso del secondo conflitto mondiale e negli anni direttamente precedenti alla guerra**. Secondo diversi studi, tra le 70.000 e le 200.000 donne, per la maggior parte coreane (ma anche cinesi e filippine), vennero forzatamente assoldate per servire come prostitute nelle cosiddette *comfort station* – dei veri e propri bordelli istituiti nel 1932 dal governo di Tokyo per “mantenere alto il morale” delle forze d'invasione giapponesi.

La **sistematica tratta** di queste donne, nell'ottica del governo di Tokyo, aveva come obiettivo anche quello di evitare il diffondersi di malattie veneree tra le proprie forze. Le *comfort women* venivano così spesso sottoposte ad analisi per l'identificazione di malattie sessualmente trasmissibili, e **reclutate molto giovani** (a 14 anni in alcuni casi) poiché reputate vergini e quindi automaticamente prive di malattie.

Tale cruda realtà si verificò in tutti i territori occupati dall'Impero del Sol Levante (come Cina, Corea, Myanmar, Filippine, e Indonesia). **Le donne coreane reclutate erano spesso provenienti da famiglie povere, ingannate con la promessa di un lavoro; altre volte venivano semplicemente rapite, o assoldate dietro**

minaccia. Le *comfort women* vissero per anni in condizioni disumane e spesso venivano malmenate dai soldati giapponesi. Secondo alcune testimonianze, potevano essere costrette ad avere rapporti sessuali con più di 50 soldati al giorno.

Nel 1937, in seguito al massacro di Nanchino in Cina – dove si stima che oltre 200.000 civili siano stati assassinati, e centinaia di donne stuprate, dalle forze d'invasione nipponiche – **il governo di Tokyo ordinò un maggior dispiegamento delle *comfort station***, al fine di evitare che la reputazione dell'esercito giapponese venisse danneggiata ulteriormente da altri episodi di violenza incontrollata. Così, la tratta delle *comfort women* coreane si intensificò, perdurando fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale nel 1945.

La ricerca della verità e la nascita dei movimenti delle *comfort women*

Col finire della guerra e la liberazione dei territori occupati, **scomparirono gradualmente anche le *comfort station***, ma tale crimine di guerra rimase avvolto nel silenzio per diversi decenni. Di fatto, numerose *comfort women* vennero eliminate durante l'ultima fase del conflitto, e le prove della loro tratta furono distrutte dalle autorità giapponesi, le quali negarono ogni responsabilità. Molte donne vennero semplicemente abbandonate al loro destino nelle *comfort station* dove erano state costrette a lavorare e, in mancanza di risorse pecuniarie, non riuscirono a fare ritorno alle proprie case in Corea.

La difficile reperibilità della documentazione relativa a questo crimine non costituisce l'unica motivazione del lungo silenzio sulla storia delle *comfort women*. **Diversi fattori culturali legati alla società patriarcale coreana hanno giocato un ruolo importante.** Come spiegato dalla studiosa Chunghee Sarah Soh, le donne che perdevano la loro verginità prima del matrimonio venivano tradizionalmente considerate impure e disonorate, non importava quali fossero le circostanze della loro mancata castità. Per questo motivo, in alcuni casi, le *comfort women* ritornate a casa sono state ripudiate dalle loro stesse famiglie e, per molte di loro, parlare in pubblico delle violenze subite è stato a lungo reso impossibile dallo stigma sociale. Alcune sopravvissute sono arrivate al suicidio, a causa del senso di vergogna imposto dalla società.

Tuttavia, nonostante questi ostacoli di natura socio-culturale, **diverse reduci delle *comfort station* poco a poco hanno iniziato a organizzarsi in piccoli gruppi femministi indipendenti.** Nel 1990, una dozzina di queste organizzazioni diede vita al **Korean Council for the Women Drafted for Military Sexual Slavery** (ossia, il consiglio coreano per le donne ridotte in schiavitù sessuale per i militari). Le richieste di questa organizzazione di donne sono semplici: il riconoscimento da parte di Tokyo

dei crimini perpetrati, delle scuse ufficiali, un memoriale e l'inserimento della vicenda nei libri di storia giapponesi.

Nel 1991, Kim Hak-sun fu la prima donna coreana a parlare in pubblico della sua esperienza come *comfort woman* per i soldati giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale. Nello stesso anno, un gruppo di superstiti – fra cui la stessa Kim Hak-sun – intentò causa contro il Giappone, domandando una compensazione pecuniaria e delle scuse ufficiali. Fecero seguito altre cause nel 1993. A partire dal gennaio del 1992, diverse manifestanti iniziarono a radunarsi ogni mercoledì di fronte all'Ambasciata giapponese a Seoul per chiedere giustizia: una protesta settimanale che tutt'oggi va avanti.

A mobilitare ulteriormente l'opinione pubblica, si aggiunsero gli studi dello storico giapponese Yoshimi Yoshiaki, il quale rese pubblici dei documenti ritrovati negli archivi delle Forze di autodifesa giapponesi (ossia l'insieme delle forze armate nipponiche), rivelando il coinvolgimento del governo imperiale nel sistema delle *comfort station*.

Nel 1996, anche un report delle Nazioni Unite ha condannato il Giappone per aver forzato migliaia di donne coreane a prostituirsi, invocando le scuse ufficiali di Tokyo e una compensazione pecuniaria per le vittime, e chiedendo di fare chiarezza su questo oscuro capitolo della storia giapponese.

Il rifiuto del Giappone di riconoscere la questione

Sebbene tale violazione dei diritti umani da parte del Giappone sia stata ufficialmente condannata dalle Nazioni Unite e dalla società civile, **un reale riconoscimento da parte di Tokyo della propria responsabilità non è ancora avvenuto.** Di fatto, la vicenda rimane una ferita aperta nelle relazioni tra Giappone e Corea.

Un piccolo passo avanti sembrava essere stato fatto nel 1995, con l'istituzione da parte del governo giapponese di un fondo di compensazione per le donne vittime di violenza sessuale negli anni del secondo conflitto mondiale. Tuttavia, tale fondo ha finito col dipendere esclusivamente da donazioni private, poiché nessun versamento è mai arrivato da parte di Tokyo che, di fatto, ha continuato a negare il coinvolgimento delle autorità nipponiche nei crimini in questione e a **considerare le *comfort station* come il risultato di iniziative private.** Per questo motivo il fondo è stato chiuso nel 2007.

Un secondo tentativo è stato intrapreso nel 2015 dal governo di Shinzo Abe, questa volta con **un fondo pubblico di 8.3 milioni di dollari**, creato per compensare le donne

sopravvissute. Ancora una volta, però, si è mancato di specificare il coinvolgimento diretto del Giappone nel traffico di esseri umani e nella forzata prostituzione delle donne coreane. Spinto anche dalle proteste dei movimenti femministi, il capo del governo coreano [Moon Jae-in](#) ha deciso nuovamente di chiudere il fondo.

Le *comfort women* e le nuove generazioni

Ad oggi, le *comfort women* rimaste in vita sono poco più di una trentina, ma il movimento femminista avviato dalle loro storie sopravviverà anche alla loro morte. Sono sempre di più, infatti, le giovani coreane che si uniscono alle manifestazioni settimanali di fronte all'Ambasciata giapponese a Seoul, mentre numerosi atti di protesta e campagne online hanno saputo attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla tematica.

Nel 2017, ad esempio, l'artista coreana Jin Joo Chae ha installato **diversi monumenti commemorativi delle *comfort women* all'interno degli autobus della compagnia Dong-A Transit di Seoul.** Queste installazioni artistiche hanno immediatamente risvegliato il supporto e l'interesse dei cittadini coreani che, condividendo le proprie foto online, hanno contribuito a rendere la campagna virale.

Sempre nel 2017, è stata lanciata una cyber-manifestazione su Facebook e Instagram dal titolo *Uncomfort Women*, che consentiva agli utenti di applicare digitalmente la foto del proprio viso su quello della piccola statua di bronzo posta di fronte all'Ambasciata giapponese a Seoul in commemorazione delle *comfort women*. La campagna è riuscita a **coinvolgere un gran numero di persone**, anche al di fuori dei confini nazionali, e a mobilitare masse di millennials online.

Un trauma intergenerazionale

Per le nuove generazioni, il riconoscimento da parte del Giappone dei crimini perpetrati tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso va al di là della mera vicenda storica. **La mancata risoluzione della faccenda rappresenta un danno psicologico collettivo per tutte le donne coreane.**

La Corea del Sud, di fatto, rimane ancora **una società fortemente patriarcale**, in cui lo stigma sociale e il sentimento di vergogna associato allo stupro rappresenta un consistente ostacolo che impedisce alle vittime di riportare tale crimine alla polizia. Nel 2016, un report del Global Economic Forum sul divario di genere posizionava **la Corea del Sud al 116° posto su 144 Paesi.** Tale contesto rende la vicenda delle *comfort women* una questione fondamentale per tutte le donne del Paese:

giungere a un risarcimento e a delle scuse ufficiali da parte del Giappone sarebbe una grande conquista per i movimenti femministi in Corea del Sud.

Il movimento femminista in Cina

di Camilla Lombardi

17 maggio 2019

Con il nostro ultimo articolo sulle [comfort women in Corea](#), abbiamo iniziato ad addentrarci nei meandri della **condizione femminile in Asia**. In questo articolo, apriamo il vaso di Pandora della Cina, che per il quinto anno di fila è riuscita a peggiorare la propria posizione nel [Global Gender Gap Report](#) stilato dal World Economic Forum nel 2018, classificandosi 103° su 149 Paesi del mondo.

I media cinesi danno **versioni diversificate e contraddittorie della questione**, a volte ponendo l'accento sui progressi raggiunti recentemente, altre volte puntando i riflettori sulle lotte che gruppi sempre più agguerriti di donne sempre portano avanti da almeno un ventennio. **Ma cosa sappiamo veramente del movimento femminista in Cina?**

Il femminismo di Stato e l'ACWF

Nonostante il ruolo della donna nell'area si sia evoluto attraverso l'intersezione di culture molto diverse tra loro, è con l'affermazione di supremazia della **tradizione confuciano-patriarcale della dinastia Han**, nel 200 a.C., che le donne cinesi hanno iniziato a essere relegate in un ruolo subordinato agli uomini. Da allora, le **norme socialmente imposte della femminilità** le hanno limitate socialmente e fisicamente per secoli, come nel caso dei piedi fasciati (considerata a lungo una pratica di bellezza, ma bandita come mutilatoria nel 1911).

Il vero spartiacque per i diritti delle donne in Cina fu **la Rivoluzione Comunista** che portò al potere il Partito Comunista Cinese (PCC) nel 1949: Mao Zedong aveva a lungo immaginato **l'emancipazione femminile come una liberazione attraverso il lavoro**, considerando l'equa partecipazione delle donne nella società e nell'economia come elemento indispensabile per la prosperità della nazione.

Per aiutare le donne a uscire dal focolaio domestico, Mao capì che andava riformata innanzitutto un'istituzione chiave come la famiglia. Ecco perché il primo atto ufficiale del nuovo governo della Repubblica Popolare Cinese (RPC) fu la **legge sul matrimonio del 1950**, con cui vennero abolite pratiche feudali come il matrimonio forzato e il concubinaggio, e vennero garantiti alle donne il diritto di proprietà, di avviare le pratiche per il divorzio e di mantenere il proprio cognome da nubile anche dopo le nozze.

Così, le donne cinesi fecero il loro ingresso nella forza-lavoro e iniziarono a sostenere effettivamente l'“altra metà del cielo”. Seguirono altre riforme per ottenere eque opportunità d'istruzione e salario, e lo status economico e sociale delle donne raggiunse dei traguardi mai visti prima, dentro e fuori dal Paese. Nessuno di questi grandi cambiamenti sfuggì mai al controllo del PCC. Nel 1949, il Partito creò quella che è ancora oggi l'organizzazione ufficiale della RPC per la difesa dei diritti delle donne e la promozione dell'uguaglianza di genere: l'**All-China Women's Federation (ACWF)**.

Anche se, dal 1995, l'ACWF ha adottato lo status di ONG (Organizzazione Non-Governativa) nel tentativo di ottenere riconoscimento e fondi a livello internazionale, per molte persone è difficile dimenticare i suoi **stretti legami con il PCC** – del quale ricalca la struttura amministrativa. La principale critica che viene mossa verso l'organizzazione, infatti, è quella di anteporre gli interessi del Partito a quelli delle donne che dovrebbe difendere. Come ha sottolineato la studiosa Alice Hu, **il femminismo di Stato cinese è stato per lungo tempo un efficace strumento di controllo sociale**, seppur emancipatorio sotto alcuni punti di vista.

Il panorama femminista dopo le riforme di mercato

Sul finire degli anni Settanta, le **riforme di mercato di Deng Xiaoping** complicarono il ruolo delle donne nella società cinese: per loro, il lavoro garantito nell'economia progressivamente liberalizzata significava dover competere con gli uomini, pur essendo ancora soggette a **gravi discriminazioni** (come il licenziamento senza giusta causa).

Da allora, **la regressione della posizione socio-economica delle donne cinesi è stata lenta, ma continua**. Divario salariale, violenza domestica, molestie sessuali sul luogo di lavoro e sfruttamento sessuale sono tutte questioni attualissime nella RPC, di fronte alle quali **il femminismo statale risulta più obsoleto che mai**.

Dagli anni '80, **nuove ONG e movimenti indipendenti** hanno iniziato a battersi per i diritti delle donne, beneficiando della graduale apertura del Paese per entrare in contatto con gruppi femministi esteri. La **quarta Conferenza mondiale sulle donne delle Nazioni Unite**, tenutasi a Pechino nel 1995, fu un'opportunità cruciale per le attiviste cinesi per raccogliere sostegno esterno e iniziare a sfidare il femminismo statale – come fa da vent'anni il **Young Feminist Activism (YFA)**. Nonostante le **minacce da parte di polizia e governo siano all'ordine del giorno**, l'YFA continua a trarre linfa dalle nuove generazioni nate dagli anni '80 in poi, aperte verso il mondo esterno e desiderose di sfidare lo status quo.

Il China's Women's Rights Action Group

Emblematico è il caso delle cosiddette **Feminist Five**, cinque attiviste del **China's Women's Rights Action Group** (un gruppo femminista diventato in breve tempo simbolo dell'YFA), che sono state arrestate alla vigilia della Giornata Internazionale delle Donna del 2015 con l'accusa di stare progettando dei "disordini".

In realtà, **Wu Rongrong, Zeng Churan, Li Maizi, Wang Man e Wei Tingting** stavano organizzando a Pechino, Guangzhou e Hangzhou, insieme ad altre attiviste, delle **proteste pacifiche contro le molestie sessuali sui mezzi di trasporto**, durante le quali era prevista la distribuzione di **materiale critico verso l'operato della polizia**. In Cina, è pratica comune per le forze di sicurezza trattenerne informalmente le persone manifestanti per un breve periodo. Le Feminist Five sono state incriminate e **trattenute in prigione per 5 settimane**: il rischio di una condanna penale senza processo era altissimo.

È stato solo grazie alla risonanza che il caso ha ottenuto a livello internazionale, tramite social media e canali di informazione non ufficiali, se le cinque attiviste sono state rilasciate. **One Billion Rising, Hillary Clinton, John Kerry e Samantha Power** sono solo alcune delle personalità e dei movimenti che sono intervenuti con dichiarazioni in loro sostegno, lanciando l'hashtag **#FreeTheFive** su **Twitter**.

Fino a una decina di anni fa, una reazione così immediata e diffusa sarebbe stata impensabile, e le Feminist Five sarebbero rimaste tagliate fuori dal resto del mondo. Oggi, grazie all'interconnessione globale, e **le attiviste per i diritti delle donne in Cina hanno stretto legami con gruppi femministi di ogni parte del globo**.

D'altronde, **le attiviste dell'Action Group sono famose per l'intraprendenza delle loro proteste**, tanto da essere state soprannominate "femministe da guerrilla". In una manifestazione contro la violenza di genere del 2012, Li Maizi, Wei Tingting e altre attiviste hanno esibito degli **abiti da sposa insanguinati** e dei **lividi dipinti in faccia**, marciando per una delle vie più affollate di Pechino con dei cartelli che recitavano slogan come **"La violenza è di fianco a te, resti ancora in silenzio?!"**.

Seppur applaudite dalla maggior parte dei media stranieri, le femministe dell'YFA sono anche state **tacciate da alcuni critici di elitismo di [classe media](#)**. La reintegrazione della Cina nel capitalismo globale, negli ultimi quarant'anni, ha portato alla luce delle **discrepanze di classe senza precedenti**, sottolineando la necessità di intersecare la lotta per la giustizia di genere con quella per la giustizia di classe (secondo quello che si definisce un approccio femminista intersezionale).

Tuttavia, le **critiche mosse verso l'YFA sembrano poco fondate**, dal momento che molte delle battaglie del movimento riguardano categorie di persone lasciate ai margini della società (donne migranti, lavoratrici sessuali, contadine, collaboratrici domestiche). Lo stesso Action Group si batte per i diritti economici delle donne nelle zone rurali del Paese.

Ancora molta strada da fare per i diritti umani delle donne

L'**articolo 48 della Costituzione cinese** dichiara che *“le donne della Repubblica Popolare Cinese godono di diritti uguali a quelli degli uomini in tutti gli ambiti della vita”* e che *“lo Stato protegge i diritti e gli interessi delle donne”*.

Eppure, **la Cina non ha ancora una legge che tuteli le donne dalla violenza sessuale**, e nemmeno una vera definizione giuridica di quest'ultima, parafrasata di solito in tribunale come “violazione dei diritti della personalità”. Grazie alle pressioni del movimento #MeToo cinese, una **bozza di legge** è in via di approvazione nel Congresso Nazionale del Popolo (il parlamento cinese), ma bisognerà aspettare almeno il 2020. Fino a marzo del **2016**, inoltre, in Cina non esisteva nemmeno la **legge contro la violenza domestica**.

Al contrario, è tuttora in vigore la legge per **“la detenzione e la rieducazione delle persone coinvolte nella prostituzione”**, che significa che la polizia è autorizzata a trattenere arbitrariamente le persone che svolgono lavoro sessuale e rinchiuderle in un centro di riabilitazione, senza processo, per un massimo di 2 anni.

È chiaro che il **governo cinese non può permettersi altri incidenti come quello delle Feminist Five**, se vuole evitare di perdere ulteriore terreno nella comunità internazionale. Organizzazioni come l'Action Group condividono idee con movimenti femministi di altre parti del mondo, ma funzionano nell'unicità del proprio contesto culturale proprio perché riflettono le preoccupazioni comuni alla maggior parte della popolazione – dalla violenza domestica alla necessità di costruire più bagni pubblici per le donne.

Il movimento per i diritti delle donne nato dopo la Rivoluzione è stato a lungo ancorato a considerazioni di sviluppo economico, piuttosto che ai diritti umani. Per il PCC, potrebbe essere arrivato il momento di iniziare a trattare la questione come una priorità in sé e per sé. Per usare le parole di Alice Hu, ***“se le donne sono metà del cielo, il governo cinese dovrebbe iniziare a sostenere la sua parte”***.

La Gulabi Gang e il femminismo in India

di Clementina Udine

18 giugno 2019

Proseguendo nel nostro approfondimento sulla condizione della donna in Asia, in questo articolo cerchiamo di fare il punto della situazione sui **movimenti femministi in India**, introducendone uno dei più famosi: la Gulabi Gang.

Origini del femminismo indiano

L'attivismo delle donne indiane ha iniziato a farsi sentire con forza a partire dagli anni '70, in seguito a una serie di casi di stupro e violenze domestiche che hanno scatenato vaste mobilitazioni, dilagate in breve tempo in tutto il Paese. **Inizialmente, si trattava per lo più di gruppi di donne che si riunivano in protesta in occasione di uno specifico evento** che aveva scatenato l'indignazione generale, come uno stupro non punito dalla legge; una volta conclusa l'azione e raggiunto l'obiettivo (solitamente l'arresto del colpevole), **il movimento si scioglieva**.

Importanti successi (come la definizione di un nuovo reato relativo alle violenze sessuali commesse dalla polizia nei confronti di donne in loro custodia, avvenuta nel 1980 in seguito a uno stupro nella stazione di polizia di Mathura) hanno aperto la strada a **nuove rivendicazioni** e a una **strutturazione più definita** dei movimenti femministi indiani. Questa nuova consapevolezza di poter avere un peso e un ruolo nella modifica delle leggi, e dunque la possibilità di ottenere maggiori tutele e garanzie, ha **spinto diverse donne a costituire delle organizzazioni permanenti**, ognuna focalizzata su uno o più specifici obiettivi volti al miglioramento della condizione femminile.

Negli anni, il numero di organizzazioni che tutelano i diritti della donna in India è cresciuto sensibilmente, in particolar modo con l'inizio del nuovo millennio. Una caratteristica del femminismo indiano odierno è, infatti, **la presenza di innumerevoli associazioni di piccola entità, sparse su tutto il territorio nazionale fino ai più remoti villaggi**.

Tra le principali battaglie portate avanti da questi movimenti, vi sono quelle contro le violenze domestiche e sessuali. In passato, **molti crimini contro le donne non venivano denunciati a causa della censura sociale** relativa a stupri e molestie. L'aumento progressivo di denunce a cui si è assistito negli ultimi anni è dovuto principalmente al graduale superamento di questo stigma: nel 2001, sono stati registrati ufficialmente 16.075 casi di stupro; nel 2011, i casi erano 24.923. Una

percentuale che sfiora il 2% è in realtà relativamente bassa rispetto a tanti altri Paesi nel mondo, ma – data la dimensione del fenomeno in termini assoluti – ha conferito all'India la nomea di **Paese della “cultura dello stupro”**.

Al di là delle statistiche, un grande problema relativo alla questione delle violenze sessuali riguarda il fatto che **non sempre i colpevoli vengono condannati**. A volte, la vittima non ha il coraggio o i mezzi per denunciare l'accaduto alla polizia, altre volte sono le forze dell'ordine a non prestare attenzione a denunce del genere. **È qui che interviene la Gulabi Gang**, un movimento tutto al femminile nato nel 2006 per lottare contro le ingiustizie subite dalle proprie connazionali.

Albori e sviluppi della Gulabi Gang

Fondato da Sampat Pal Devi, scrittrice e attivista originaria di uno dei distretti più poveri dello Stato dell'Uttar Pradesh, il gruppo è cresciuto rapidamente e **conta oggi tra i suoi membri più di centomila donne**. Vestite con sari rosa (da qui il nome Gulabi Gang, che significa “banda rosa”), **si aggirano suddivise in gruppi** per le strade dei loro rispettivi quartieri, svolgendo una sorta di funzione di sorveglianza. Munite di bastoni di bambù, entrano in azione ogni qualvolta ritengano che una donna abbia subito un'ingiustizia, **attaccando fisicamente il colpevole, se necessario**.

Fonte di ispirazione, per Sampat Pal Devi, è stata **Lakshmi Bai**, regina indiana dell'Ottocento che organizzò una ribellione contro gli inglesi, in cui prese il comando delle truppe e partecipò in prima persona ai combattimenti, morendo in battaglia. Come Lakshmi Bai, che sin da piccola iniziò a praticare arti marziali e imparò l'uso della spada, **così le donne della Gulabi Gang si allenano regolarmente e insegnano ad altre donne le principali tecniche di autodifesa**.

Per il loro servizio offerto spontaneamente alla società, **le componenti della Gulabi Gang godono di e fiducia**. Spesso sono le vittime stesse di un'ingiustizia o i loro parenti a cercare l'aiuto di queste donne; anzi, avendo perso fiducia nelle forze dell'ordine, la Gulabi Gang costituisce spesso la prima scelta delle cittadine in difficoltà. L'autorità con cui sono riuscite a imporsi negli anni, facendo sentire la loro voce e ottenendo giustizia, **le ha rese delle eroine agli occhi delle altre donne**.

Successi ed evoluzione del movimento

Tra i numerosi casi di successo, alcuni hanno ricevuto l'attenzione mediatica nazionale, come la **“vicenda Nishad” del 2011: una ragazza minorenni, vittima di uno stupro di gruppo, era stata arrestata nel momento in cui aveva sporto denuncia in commissariato**. Tra i partecipanti alla violenza di gruppo, vi erano infatti dei

personaggi politici, che avevano corrotto i funzionari di polizia e ottenuto l'arresto immotivato della giovane. In quell'occasione, fu il padre della vittima a contattare la Gulabi Gang e a chiederne l'intervento. **Le donne organizzarono una manifestazione di enormi dimensioni**, che costrinse i colpevoli a cedere all'arresto e la polizia a rilasciare la ragazza.

La fama crescente dell'organizzazione è testimoniata da riconoscimenti e premi, con pubblicazioni e documentari sulla storia del movimento. Con il tempo, la Gulabi Gang si è data **una struttura più organizzata e ha allargato i propri orizzonti**, stabilendo nuovi obiettivi. Lottare per la parità di genere, in tutte le sue declinazioni, è adesso lo scopo principale dichiarato dal movimento. In particolare, le loro rivendicazioni si focalizzano sulla lotta ai **matrimoni precoci** (formalmente aboliti nel 2006), alle **violenze per dote** e alle **discriminazioni nel mondo del lavoro e dell'istruzione** (il tasso di alfabetizzazione è del 54% per le donne, contro il 76% per gli uomini).

La **questione della dote** è particolarmente delicata: nonostante questa pratica sia stata ufficialmente abolita nel 1961, l'usanza persiste soprattutto nei villaggi più poveri, causando ogni anno migliaia di "morti per dote". Si tratta solitamente di donne ai cui mariti era stata promessa una cospicua somma di denaro al momento del matrimonio, mai corrisposta; se le minacce rimangono inascoltate dalla famiglia di lei, il marito può arrivare a inscenare un finto incidente domestico per uccidere la moglie. Secondo il National Crime Records Bureau, finora la media si è aggirata intorno alle **8000 morti per dote l'anno**: è per questo che l'abolizione di questa pratica, per la Gulabi Gang, rappresenta una priorità.

I risultati raggiunti dalla Gulabi Gang e da tanti altri movimenti femministi sparsi per il Paese sono significativi, ma **sono tante le sfide che hanno ancora davanti**. Sampat Pal Devi asserisce che oggi, in India, vi sono numerose possibilità per l'affermazione della donna, quando essa si rende conto del peso che la sua voce può avere all'interno della società. Se un piccolo gruppo di donne è riuscito a crescere così velocemente e a farsi ascoltare, allora anche altre donne potranno far sentire la propria voce.

Tuttavia, senza il contributo della società nel suo complesso, le donne da sole non potranno raggiungere i propri obiettivi. **Se è vero che la partecipazione e l'attivismo femminile sono in aumento, adesso si avverte sempre più l'urgenza di maggior coinvolgimento e sensibilizzazione della componente maschile**: questo è il prossimo passo che le femministe indiane si sono prefissate, lungo la strada per il raggiungimento di eguali diritti per "l'altra metà del cielo".

La lotta ai tabù di Happy To Bleed in India

di Clementina Udine

17 luglio 2019

Nell'articolo precedente, abbiamo introdotto la questione femminista in India, ripercorrendone gli sviluppi e soffermandoci sulla [Gulabi Gang](#), il primo movimento significativo sviluppatosi a livello nazionale. Qui, verrà presentato **un movimento più recente**, che ha riscosso successo in tutto il Paese: quello nato dalla campagna social **Happy To Bleed** (letteralmente, "felici di sanguinare").

Nascita del movimento

Happy To Bleed è nato nel 2015 in seguito a una dichiarazione pubblica di Prayar Gopalakrishnan, sacerdote del famoso tempio di Sabarimala in Kerala, che scatenò l'indignazione generale. Il 13 novembre di quell'anno, Gopalakrishnan aveva infatti ribadito **il divieto per tutte le donne in età fertile di accedere al tempio**, affermando che avrebbe cambiato le regole solo quando sarebbe stata inventata una macchina capace di effettuare scansioni sul corpo delle donne per decretare se siano nel periodo del mese adatto per poter entrare (ossia, quando non hanno le mestruazioni).

In India, **le mestruazioni sono considerate causa di impurità**, per cui in molti templi viene esplicitamente richiesto alle fedeli mestruate di astenersi dall'accedervi in quei giorni del mese. Il tempio di Sabarimala, però, ha deciso direttamente di vietare l'ingresso a tutte le donne fra i 10 e i 50 anni d'età, per non rischiare di trovarsi a contatto con delle fedeli che non rispettano il divieto.

La dichiarazione di Gopalakrishnan ha provocato **la reazione di diverse studentesse universitarie** che, riunite sotto la guida della ventenne **Nikita Azad**, hanno deciso di lanciare una campagna online per manifestare la propria rabbia nei confronti di tali affermazioni discriminatorie e sessiste. Con l'obiettivo di lottare contro i pregiudizi e di smascherare ogni tabù, ragazze da ogni parte dell'India hanno iniziato a postare foto di assorbenti usando come hashtag **#HappyToBleed**, rendendo virale la campagna in poche settimane.

A sua volta, questa iniziativa ha spinto altre associazioni a sposarne la causa, inventando nuovi hashtag e ampliandone gli orizzonti. Ad esempio, **#SmashPatriarchy** è stato creato da un gruppo di ragazzi per manifestare il supporto e l'impegno della componente maschile nella lotta contro le discriminazioni subite dalle donne.

Tuttavia, in una lettera inviata a Gopalakrishnan diventata virale in pochissimo tempo, **Nikita Azad** sosteneva che le dichiarazioni del sacerdote di Sabarimala l'avevano lasciata perplessa, dal momento che **era convinta che il tabù del non recarsi al tempio durante le mestruazioni fosse una pratica rurale ormai superata dalla maggior parte della popolazione.**

Chi appartiene agli strati più alti della società e ha livelli di istruzione superiori, come Azad, non si rende spesso conto della persistenza di certe credenze popolari e tabù nella restante parte della popolazione, dal momento che **in India la distanza tra classi è abissale.** La condizione in cui versano le donne più povere, abitanti delle zone rurali, è preoccupante.

Quando le mestruazioni sono un problema grave

Solo il 12% delle donne in età fertile utilizza regolarmente gli assorbenti durante il ciclo mestruale, mentre il restante 88% ricorre a stoffa, cotone e altri materiali non igienizzati. La causa di tutto ciò è, in parte, la **scarsa conoscenza delle corrette norme igieniche** (l'incidenza di infezioni è superiore del 70% rispetto a quando si utilizzano gli assorbenti). Ma è soprattutto il **costo eccessivo di assorbenti e tamponi** che li rende inaccessibili alla maggior parte delle donne indiane: oltre il 70% dichiara di non poterseli permettere.

Inoltre, il 60% delle abitanti delle zone rurali non possiede un bagno in casa, rendendo la gestione delle mestruazioni più complicata e ancora meno igienica. **Ciò induce spesso le ragazzine a saltare la scuola nei giorni delle mestruazioni:** con una media di 5 giorni di assenza al mese, molte rischiano di perdere l'anno scolastico. Il 23% di loro finisce con l'abbandonare la scuola dopo l'arrivo del primo ciclo mestruale.

A tutto questo si aggiunge la **persistenza di tabù e credenze popolari** legati allo stigma sociale: oltre a non prendere parte alle funzioni religiose, vi è il divieto di cucinare (o addirittura di mettere piede in cucina), mangiare certi tipi di cibo, farsi la doccia e toccare gli uomini, fino ad arrivare all'obbligo per le donne di dormire in luoghi separati dal resto della famiglia.

Iniziata come una campagna online contro le dichiarazioni di un sacerdote, **Happy To Bleed** ha presto allargato il proprio campo d'azione per **contrastare tutti questi tabù** che riguardano le mestruazioni, di cui spesso non si parla apertamente poiché considerate un tema sgradevole da nascondere. Comprare assorbenti è considerato da molte donne motivo di imbarazzo. A lavoro o a scuola **ci si nasconde durante le mestruazioni**, e per molte ragazze parlarne con i membri maschili della propria

famiglia è impensabile. Lo stesso termine “mestruazioni” viene solitamente evitato nelle conversazioni, preferendo utilizzare espressioni più vaghe come “quei giorni”.

Primi passi verso un cambiamento

Il successo di Happy To Bleed in India testimonia l'attualità del tema e l'urgenza di ottenere un cambiamento. **L'eliminazione del concetto di impurità** associato alle mestruazioni (e degli atteggiamenti sessisti che ne derivano) rientra tra le principali battaglie portate avanti dai movimenti femministi indiani in questi ultimi anni, a testimonianza di quanto le discriminazioni correlate a questo concetto siano sentite e sofferte dalla popolazione femminile.

Basta dare un'occhiata alle **numerose ONG (Organizzazioni Non-Governative)** sul **tema nate negli ultimi tre o quattro anni** e alla quantità di eventi e manifestazioni da esse organizzati. Tra le numerose organizzazioni, ad esempio, **Safe N' Happy Periods** incoraggia una discussione libera dall'imbarazzo e si dedica all'educazione sanitaria e riproduttiva, distribuendo gratuitamente assorbenti nelle aree più povere delle città. *Menstrupedia*, invece, è un blog che cerca di diffondere una migliore informazione sul ciclo mestruale, per trovare una risposta ai mille dubbi delle bambine cresciute tra miti e tabù.

Oltre alle campagne sui social network, ultimamente si sono intensificate le **manifestazioni pubbliche**, a testimonianza di una crescente disposizione della società indiana a parlarne apertamente. Il 12 aprile 2015, diverse associazioni si sono riunite per organizzare una lunga marcia a New Delhi dal titolo *Vieni a vedere il sangue sulla mia gonna*, che ha avuto un discreto successo.

La lotta per una maggiore apertura al dialogo sul tema delle mestruazioni accomuna tutte le donne del mondo, non solo dell'India. **Molti altri Paesi stanno prendendo spunto dal successo delle azioni intraprese dalle femministe indiane**, favorendo la diffusione di alcune loro campagne e blog oltre i confini nazionali. Anche la **risposta del governo indiano** non è tardata ad arrivare, con misure come l'introduzione nel 2016 di agevolazioni per l'acquisto di assorbenti rivolte alle fasce più povere della popolazione. L'anno scorso è stato realizzato un film sulla questione, *Padman*. **Resta solo da capire se, una volta passato il momento, le misure adottate saranno sufficienti ad apportare quel cambiamento fortemente voluto dalle femministe indiane di oggi:** cioè che le nuove generazioni di donne vivano serenamente “quei giorni” del mese, libere da tabù, falsi miti e discriminazioni sessiste.

Cos'è il matriarcato?

di Camilla Lombardi

12 settembre 2019

Quando si riflette a proposito della società, la domanda che sorge spontanea più spesso è: sarebbe possibile organizzarla diversamente? **Un mondo più equo per tutte, senza divisioni di ceto o ricchezza e, soprattutto, senza sopraffazione. È possibile?** Secondo gli studi matriarcali moderni, la risposta è sì. E sarebbe possibile rintracciarne un esempio in alcuni popoli indigeni matriarcali che vivono nei più remoti angoli del pianeta.

Dopo esserci soffermati sul [femminismo cinese](#) e sui movimenti indiani della [Gulabi Gang](#) e di [Happy To Bleed](#), il nostro approfondimento sulla condizione femminile in Asia continua. In questo articolo, **introdurremo il concetto di “matriarcato”**, che ultimamente è stato investito da una nuova ondata di interesse popolare e accademico. Recuperare questo termine, oggi, è fondamentale per rivendicare il sapere economico, politico, sociale e culturale delle società create dalle donne – una realtà con la quale il continente asiatico si trova tuttora a fare i conti.

Matriarcato vs patriarcato: una sfida ancora aperta

Negli ultimi anni, sono stati coniatati diversi nuovi termini per definire i modelli sociali non patriarcali. Tuttavia, secondo la studiosa tedesca **Heide Goettner-Abendroth**, oggi è necessario più che mai insistere sulla definizione di matriarcato, “per cercare di navigare nel mare di malintesi che circonda questa parola”.

“Matriarcato” e “patriarcato” appaiono, a prima vista, come due termini dal significato parallelo: da qui, il preconcetto corrente che debbano essere simili anche i due modelli sociali che descrivono. **L'interpretazione della parola “matriarcato” come mero “governo o dominio delle donne”, ossia un sistema sostanzialmente uguale a quello del patriarcato con a capo solo un genere diverso, può essere contestato.** Innanzitutto, da un punto di vista linguistico: in greco, il significato più antico di *arché* non è “dominio”, ma bensì “inizio”. Se ci si basa su questo, **“matriarcato” significa “all'inizio le madri”**, in un'allusione sia al dato biologico (le donne generano l'inizio della vita tramite il parto) che al dato culturale (l'inizio della civiltà viene dalle madri).

Inoltre, chi crede nel **mito del patriarcato universale** tende a presentarlo come una forma sociale che è sempre esistita, in tutto il mondo, fin dall'inizio della storia umana. Invece, dal punto di vista storico, questa struttura di potere ha avuto **uno sviluppo relativamente recente**, facendo la sua comparsa in alcune parti del mondo intorno al 4000-3000 a.C. Il dominio patriarcale è stato, all'inizio, solo una minoranza emersa dalle guerre di conquista che si è sostituita progressivamente a un'intera cultura. Purtroppo, **i modelli sociali e mitologici delle culture pre-patriarcali europee, mediterranee e mediorientali sono stati distrutti da tempo**, e ci sono arrivati solo frammenti distorti da strati di interpretazione recente.

Centinaia di falsità sono state propagate dai **teorici dell'orientamento patriarcale**, in grado di inquadrare il matriarcato solo attraverso le lenti del modello dominante. Quando non riescono a trovare testimonianza di una cultura conforme alla loro ipotesi di un "dominio delle donne", questi studiosi asseriscono che i matriarcati non esistono e non sono mai esistiti - sostiene Goettner-Abendroth.

Origine e sviluppo degli studi matriarcali moderni

Dal XVIII secolo, la **storia della ricerca sul matriarcato** è stata una serie di avvisi e di arresti nella scienza occidentale. Ne è la prova il fatto che l'esistenza di **circa 150 anni di studio e discussione** sul tema è, ancora oggi, sostanzialmente sconosciuta. Prima del lavoro pionieristico di **Johann Jacob Bachofen**, nella seconda metà dell'Ottocento, l'idea del matriarcato come forma sociale indipendente dal patriarcato non esisteva, così come non esisteva nemmeno il termine "matriarcato" per definirla.

Gli **studi matriarcali moderni** veri e propri hanno fatto la propria comparsa solo nel **1978**, quando Goettner-Abendroth ha iniziato ad approntarne la metodologia per dare una definizione strutturale e scientifica del matriarcato. Gli studi matriarcali sono diventati, così, **una forma di ricerca socio-culturale critica**, un nuovo e preciso "campo minato che ruota intorno a un concetto screditato e incompreso". Nel **1986**, in Germania, Goettner-Abendroth ha anche fondato l'**Accademia Internazionale HAGIA** per gli studi matriarcali moderni, di cui è tuttora direttrice.

Il **paradigma del matriarcato** riportato dalla studiosa tedesca vuole essere una prospettiva completamente differente della società e della storia. Sviluppatisi all'interno del recente movimento per i diritti delle donne **va oltre i vari femminismi e studi di genere dell'Occidente, spesso prigionieri del proprio modo di pensare**. Il paradigma matriarcale, invece, non è circoscritto alla condizione femminile e non mira ad alimentare antagonismi tra donne e uomini, al contrario.

Gli studi matriarcali si intrecciano alle **lotte del femminismo internazionale**, occidentale e non (come quello della [Quarta Ondata](#) intersezionale); ci sono anche delle significative intersezioni con gli obiettivi dei **movimenti alternativi degli uomini**, nella misura in cui essi riconoscono che la loro battaglia non è solo contro le strutture capitaliste o colonialiste, ma anche contro quelle patriarcali. Un ulteriore punto di svolta, negli ultimi decenni, è stata poi l'appropriazione della ricerca sulle forme matriarcali da parte di **ricercatrici e ricercatori appartenenti alle popolazioni indigene**, come ha fatto Lamu Gatusa con il proprio gruppo etnico dei Moso della Cina sudoccidentale. Queste popolazioni indigene dotate di un'organizzazione matriarcale corrono il rischio di scomparire, quindi possono trarre grande vantaggio dall'autoconsapevolezza e dalla connessione con altre culture simili del mondo.

Femministe, uomini "alternativi" delle società occidentali e popoli indigeni potrebbero vedersi fornire, grazie agli studi matriarcali moderni, gli **strumenti di emancipazione necessari** per formare alleanze politiche contro il dominio locale e globale del patriarcato.

La definizione strutturale delle società matriarcali

Secondo Goettner-Abendroth, la **struttura profonda del matriarcato** si articola su quattro livelli:

- **A livello economico**, è una società di mutualità economica basata sulla circolazione dei doni, dove le donne distribuiscono i beni;
- **A livello sociale**, è una società orizzontale, non gerarchica, di discendenza matrilineare, in un contesto di uguaglianza di genere;
- **A livello politico**, è una società egualitaria di consenso, in cui la casa del clan è il nodo di connessione del processo decisionale;
- **A livello religioso e culturale**, è una società di culture sacre del divino femminile, con una profonda attitudine spirituale che permea ogni aspetto della vita.

È proprio la **centralità del ruolo economico e spirituale delle donne** che dà loro, nelle società matriarcali, grande potere locale e influenza sull'attività degli uomini. L'autorità femminile mette in atto dei **modelli diversi rispetto alla leadership maschile**, spesso non supportati da nessuna struttura di rinforzo (come guerrieri, polizia o istituzioni di controllo). I **matriarcati sono autentiche società egualitarie di genere**, basate su un'equa collaborazione fra i due sessi: la centralità delle donne serve a regolare il funzionamento generale della società e la libertà di uomini e donne, senza le strutture gerarchiche del patriarcato.

La **matrilinearità** struttura le relazioni di tutta la società, sia attraverso la trasmissione ereditaria per via femminile che attraverso il processo decisionale politico. L'uguaglianza di genere, ottenuta tramite una **politica rigorosa di ricerca del consenso** fra uomini e donne del clan, impedisce che si formi una gerarchia, nonostante il ruolo di centralità delle donne. Anche la **matrilocalità** (ossia, la prole di discendenza diretta che continua ad abitare per tutta la vita presso la casa del clan della madre) può essere un indicatore di matriarcato.

Tuttavia, da sole, queste non sono condizioni sufficienti per definire una società come un matriarcato, se non sono accompagnate anche dalla **distribuzione economica in mano alle donne**. Secondo il filosofo marxista **Friedrich Engels**, infatti, è stato il **controllo della proprietà privata** che ha permesso agli uomini di invalidare il matriarcato e di imporre il proprio dominio. Il passaggio al patriarcato è stato non solo la prima rivoluzione in senso cronologico, ma è stato anche il primo sconvolgimento fondamentale della storia umana. La stessa **monogamia** - secondo Engels "ignobile condizione di subalternità della donna" imposta con la forza - affonderebbe quindi le proprie radici nella vittoria della proprietà privata patriarcale sulla proprietà collettiva matriarcale.

Un modello sociale tuttora esistente

Nel mondo esistono ancora delle società tribali libere dal dominio patriarcale in Asia, Africa, America e Oceania, fondate su dei principi sociali sviluppati in modo estremamente consapevole. Popoli indigeni come i [Khasi](#) dell'India nordorientale e i [Moso](#) della Cina sudoccidentale concepiscono l'uguaglianza come una qualità necessaria che va mantenuta intenzionalmente attraverso delle tecniche sociali. Come ci spiega Goettner-Abendroth, da questi modelli sociali semi-sconosciuti si potrebbero trarre nuove soluzioni per problemi di lungo corso.

Il matriarcato del popolo Khasi in India

di Camilla Lombardi

20 settembre 2019

Dopo la nostra introduzione sul concetto di [matriarcato](#) in questo articolo descriveremo la storia e la cultura della popolazione indigena **Khasi dell'India**. Lo stile di vita tradizionale che è riuscita a conservare, almeno in parte, permette di distinguere gli elementi tipici del matriarcato.

Attualmente composto da circa un milione e mezzo di persone, questo popolo prende il nome dalle **colline nell'Assam e in Meghalaya** (due Stati dell'India nordorientale) dove risiede a 1500 metri d'altezza fra i grandi fiumi Brahmaputra e Irrawaddy.

Quella Khasi è una sottopopolazione dei Va, che in tempi antichi abitavano l'intera Indocina. Dopo essere stati annientati, cacciati o assimilati dagli invasori thailandesi, shan, laotiani e siamesi, finirono per insediarsi nella regione nordorientale in **tribù sparse**, disperse tra le colline. Oggi, anche a causa degli **strascichi del colonialismo inglese** – che ha interessato la zona fino agli anni '70 del secolo scorso – il futuro di questa popolazione indigena è quanto mai incerto.

La struttura matriarcale tradizionale

La struttura sociale khasi è organizzata in **grandi clan**, detti *kur*, in cui la persona più importante è la **madre**. “*Kha-si*” significa proprio “nato da una madre”, la quale non è solo a capo del clan, ma anche la sacerdotessa della famiglia.

Questa matriarca, chiamata *ka khatduh*, ha la responsabilità dei rituali familiari (comprese le importantissime cerimonie dei morti) e custodisce tutte le proprietà del clan senza trarne alcun profitto personale. È la responsabile del benessere di tutto il gruppo: **deve gestire la distribuzione della ricchezza comune**, ripartendola equamente secondo i bisogni di ciascuna persona. Nella **casa del clan**, ossia la *ing kur*, la *ka khatduh* è investita di un'autorità naturale, non di un potere. Dà consigli che poi gli altri decidono se ascoltare o meno e non c'è polizia o esercito che trasformi i suoi suggerimenti in ordini.

Per diventare *ka khatduh* non è necessario provenire da una famiglia ricca, quindi capita spesso a questa matriarca di dover cercare aiuto economico presso parenti lontani. La sua posizione potrebbe sembrare di privilegio, ma non lo è: **deve**

prenderci cura di tutti i membri del clan in difficoltà, perciò è richiesta la sua presenza costante.

Per la successione e l'eredità vige il principio della **matrilinearità**. Ancora oggi, anche se il clan del padre viene riconosciuto e onorato, la prole continua a portare il nome del clan della madre. Di solito è la **figlia minore** che rileva l'intero patrimonio ancestrale, insieme alla responsabilità verso il clan. Gli uomini vivono per tutta la vita nella casa della *ka khatduh*, dove portano i frutti delle loro fatiche. Come "sposi", possono visitare la propria partner solo di notte. Non hanno diritto di mangiare, lavorare o abitare nella casa del clan della propria compagna: questo è quello che si intende, in etnologia, per **"matrimonio di visita"**.

Presso un sottogruppo khasi chiamato Garo, è la donna che corteggia l'uomo, e non viceversa: la ragazza fa rapire dai propri fratelli il ragazzo che le piace, che viene tenuto prigioniero per qualche tempo nella casa degli uomini, per poi venire presentato alla ragazza elegantemente vestita e ingioiellata. Se il ragazzo non fugge da lei più di tre volte di fila, significa che accetta la volontà della giovane di prenderlo come compagno, altrimenti la scelta viene invalidata.

Anche il **divorzio** è informale quanto il matrimonio. Basta un "non mi piaci più" da parte di uno dei due, e i partner si separano. Molti studiosi parlano di monogamia fra questa popolazione perché di solito si impegnano in una relazione alla volta, ma non può essere intesa nel senso occidentale del termine. Di fatto, è una **"monogamia seriale"**, dove le donne possono avere un certo numero di uomini nella loro vita e viceversa.

Tradizionalmente, gli uomini non hanno un ruolo significativo come mariti e non sono riconosciuti come padri. Ma questo non significa che l'uomo khasi sia considerato inferiore alla donna: gode di grande rispetto all'interno del clan grazie al suo **ruolo di *u kni***, ossia di parente prossimo della prole delle sorelle, a cui fa da "padre sociale". Molti antropologi europei immaginano l'*u kni* come il personaggio chiave di tutte le politiche locali e regionali dei Khasi, poiché è il rappresentante pubblico del clan negli incontri del *durbar shnong*, il consiglio locale dei villaggi. Ma gli etnografi indigeni khasi sono riusciti ad andare più in profondità. **È la casa del clan che costituisce l'unità politica di base**, dove vengono prese le decisioni tramite consenso durante il *durbar iing*, il consiglio di famiglia, che invia poi i membri maschi anziani a esporre nel *durbar ku*, il consiglio del clan.

Nessuna di queste riunioni *durbar* potrebbe avere luogo senza l'accordo consensuale delle donne, necessario per prendere qualsiasi decisione. L'uomo figura come aiutante e gregario in tutte le faccende della vita, ma non è mai quello che governa. Nemmeno la *ka khatduh* può essere considerata una governante nel

senso comune del termine, poiché non esercita il suo potere tramite la forza e l'imposizione. Infatti, la società khasi non può essere catalogata come una democrazia (un concetto politico molto più recente), ma piuttosto come una **società consensuale di clan**, in cui il processo decisionale riguarda tutti i membri. Le discussioni sono sintetizzate e ratificate dalla *ka katduh* ed esposte poi successivamente dall'*u kni* in qualità di delegato nel consiglio del villaggio.

Le disfunzioni imposte dal dominio inglese

Dai loro rifugi sulle montagne, il popolo Khasi è riuscito a difendersi con successo dagli ariani indoeuropei patriarcali, dagli indù e dai musulmani, creandosi la fama di guerrieri coraggiosi. Tuttavia, per quanto rimasti fedeli alla propria cultura matriarcale, gli **effetti delle pressioni esterne** a cui sono stati sottoposti lungo i millenni hanno generato molti cambiamenti.

I contatti fra gli indigeni e gli **invasori inglesi** si sono verificati per la prima volta nel 1823, a cui seguirono le guerre di conquista nel giro di pochi anni. Nel 1905, quando vennero avviate le prime ricerche etnografiche sul popolo Khasi, la cultura khasi era già in fase di declino. **Nel 1924, tutti i popoli Khasi furono sopraffatti e disarmati dalle forze colonialiste britanniche**, perdendo di fatto la loro autonomia. Il nuovo governo coloniale tolse ai consigli locali il potere di risolvere le questioni sulla base del consenso, e impose un "consiglio di distretto" come istituzione di giustizia formale.

In origine, la società khasi non era suddivisa in classi, ma aveva un'élite di clan indigeni più antichi. I membri di questa élite godevano di uno status onorario che garantiva loro il massimo rispetto, ma non più poteri o ricchezze degli altri. Unico loro privilegio era la facoltà di insediare la figura dei *syiem*, i capi dei vari distretti dei territori khasi. Il *syiem*, in genere, era il figlio o il nipote della *syiem sad*, l'alta sacerdotessa che era il vero centro spirituale ed economico della comunità, in quanto custode della tesoreria reale. Il *syiem* rivestiva un ruolo esecutivo e aveva un'autorità temporanea, dato che poteva essere sostituito da un altro parente maschio in caso di comportamenti inappropriati. **Con la conquista militare inglese, la posizione del *syiem* venne "rafforzata", solo per renderlo mero esecutore della volontà dei nuovi amministratori.**

Oltre ai militari, a partire dal **1841**, anche i **missionari inglesi** avevano iniziato a interessarsi alla regione: già nel 1951, il 55% della popolazione Khasi era stata convertita al cristianesimo. Oggi, almeno l'80% di loro professa un credo diffuso nella trinità maschile occidentale. **Molto poco si sa della credenza nella rinascita e nel divino femminile in cui il popolo Khasi ha creduto per millenni.**

L'attuale condizione delle donne khasi

Con gli amministratori coloniali inglesi – che per primi trasformarono la terra in proprietà privata da vendere – ha avuto inizio il **crollo economico dei clan matrilineari**. Nell'economia tradizionale khasi, infatti, la terra era in comune e distribuita dalle donne a seconda dei bisogni della comunità. Eppure, la tendenza al possesso si è diffusa abbastanza velocemente. Gli uomini khasi (che devono la propria carriera al potere coloniale) hanno iniziato a comprare la terra con delle abitazioni singole e a fondare **famiglie mononucleari e monogame sul modello occidentale**.

Anche la drammatica fase di **transizione da società di sussistenza a economia di mercato** e il numero crescente di **immigrati dal Bangladesh**, stanno spingendo sempre più khasi a cambiare stile di vita e a vendere la propria terra (o a cederne informalmente il controllo). Quella che, una volta, era l'ugualitaria società agricola dei Khasi si è stratificata in classi di ricchi e poveri. Oggi, il sistema sociale di questo popolo indigeno si è trasformato in **un'oligarchia**.

A causa della parziale distruzione della struttura matriarcale del clan, poi, **le donne khasi stanno vivendo un'amara perdita dei propri diritti**. Nelle zone rurali, nonostante svolgano la maggior parte dei lavori in casa e nei campi, la loro partecipazione nei processi decisionali è stata drasticamente ridotta. Nelle città, all'interno delle nuove famiglie nucleari, sono diventate economicamente dipendenti dagli uomini. La chiesa (che ha attivamente promosso questa forma di famiglia) non ha più risorse per aiutarle.

Solo il clan matrilineare può fare qualcosa

Come reazione a questa situazione estremamente critica, è sorto un **movimento indigeno khasi** che ha lo scopo di preservare la cultura tradizionale matriarcale e, quindi, la forza e l'identità di questo popolo. Nell'attuale clima di consapevolezza politica, molti uomini khasi vedono ancora nel sistema matriarcale la forza della loro cultura, antica di migliaia di anni.

Molti, ma non tutti: dalla fine degli anni '90, diverse organizzazioni – fra cui la **Khasi Student Union** e la **Syngkhong Rympei Thymmai (SRT**, letteralmente “associazione dei nuovi cuori”) – hanno iniziato a fare **pressioni sulle istituzioni per “modernizzare” il proprio sistema di successione matrilineare**. Ciò che contestano è soprattutto la pratica per cui, fra i due genitori, basta che solo la madre sia khasi per rendere la prole stessa parte a pieno titolo della popolazione. Il loro timore principale è quello di dover condividere con un sempre maggior numero di “stranieri” le **opportunità**

riservate in India al popolo Khasi, in quanto minoranza etnica – come la tassazione più bassa e il sistema di quote per inserirsi nell'istruzione e negli impieghi pubblici. Keith Pariat, il presidente della SRT, è arrivato a sostenere che la matrilinearità tradizionale *“non risponde più ai bisogni contemporanei e, a lungo andare, porterà all'estinzione della tribù khasi pura”*.

Tuttavia, come la sociologa khasi **Tiplut Nongbri** ha sottolineato, anche se le leggi di discendenza khasi *“possono rendere il legame etnico assai poroso, esse fanno sì che l'aggiunta di nuovi membri all'interno della società diventi relativamente facile – fornendo vitalità all'intero sistema”*. Infatti, la matrilinearità khasi riconosce anche i figli nati da unioni fra uomini khasi e donne straniere, trasformando i nomi di queste ultime in nomi di nuovi clan. La “modernizzazione” invocata da SRT e simili finirebbe per privare la società khasi di questa **concezione dell'appartenenza al gruppo notevolmente inclusiva e progressista**.

Il matriarcato del popolo Moso in Cina

di Camilla Lombardi

3 ottobre 2019

In questo articolo approfondiremo la storia e la [cultura matriarcale](#) della popolazione indigena **Moso**, nella **Cina sudoccidentale**. Circa 30.000 di loro vivono nella provincia dello **Yunnan**, mentre 10.000 risiedono nel **Sichuan**. Già tra 600 e 900 d.C., negli annali delle dinastie Sui e Tang veniva menzionato un **“Paese delle donne” (Nü Guo)** presente nella zona, governato da regine e ministre.

Il confine fra le due regioni passa attraverso il **Lago Lugu**, a 2700 metri sopra il livello del mare. La popolazione Moso (che si autodefinisce **Na**, letteralmente “nera”) vive sul lago, sulle montagne circostanti e vicino alla **valle di Yongning**. Dagli anni '90 del secolo scorso, la zona è diventata meta di antropologhe e turiste, cinesi e straniere, attratte tanto dal mistero che aleggia intorno a questa popolazione quanto dall'incredibile bellezza del paesaggio.

Come il popolo Khasi, anche quello Moso è di **origine tibetano-birmana** e costituisce quello che resta, al giorno d'oggi, dei popoli matriarcali che vivevano lì prima dell'[arrivo dei cinesi Han](#). A causa della loro pelle scura e delle loro pratiche culturali, le persone appartenenti a questa popolazione indigena sono state degradate dalla storia con il soprannome di “barbare nere”. Quella Moso, infatti, rientra fra le 800 tribù (per un totale di 15 milioni di persone) in Cina etichettate in maniera Han-centrica come “culture marginali”.

La struttura matriarcale tradizionale

Fino agli anni '90, **le famiglie moso sono sempre state matriarcali in senso classico**: totalmente matrilineari e matrilocali. La **dabu**, la matriarca, viene **eletta fra le donne più capaci** all'interno del gruppo di sorelle del clan che hanno fra i 40 e i 65 anni (anche se può capitare che venga scelta una donna più giovane). Con “donna capace”, si intende **quella che sa prendersi meglio cura degli altri**.

La **dabu** organizza il lavoro agricolo, distribuisce il cibo, gestisce la proprietà comune e le spese del clan, si occupa degli ospiti ed è la sacerdotessa della casa nelle cerimonie di famiglia. **Non ha privilegi sociali, perché contravverrebbe al principio di uguaglianza che sta alla vera base di questo tipo di società**. Infatti, lavora duramente come gli altri membri del clan, con cui discute le questioni più importanti su cui non può prendere decisioni unilaterali. Il **costume tradizionale della donna moso** (oggi usato solo in occasioni particolari) è carico di simboli, con

gonne lunghe fino ai piedi e fusciasche. I colori esprimono le fasi della vita in cui si trova la donna: da ragazza, ha la gonna bianca e la giacca rossa; quando diventa madre, ha la gonna bianca e la giacca nera; da anziana, indossa una veste scura che rispecchia la sua responsabilità e dignità. La *dabu* si riconosce dai colori scuri in totale contrasto con il copricapo fucsia o rosso.

Di solito, il *siri* ("dalla stessa radice", ossia il clan della madre) è composto da 12 a 20 persone, che vivono tutte sotto lo stesso tetto. Al centro della stanza principale (*zumu fangzi*) è collocato il focolare, dove vengono adorati gli antenati e dormono le donne anziane con i bambini. Le ragazze hanno diritto a una stanza singola, la "camera dei fiori" (*hua lou*), dove la notte possono ricevere il proprio innamorato, detto *azhu*. I ragazzi, invece, molto spesso dormono in una camera in comune.

Le relazioni amorose possono essere di due tipi: incontri segreti (*nana sese*, nel dialetto locale), oppure il tipico "matrimonio di visita" matriarcale (*zouhun*, in cinese), con cui vengono ufficializzati i rapporti più stabili in presenza della *dabu* e di qualche altro anziano del villaggio. In ogni caso, nelle questioni d'amore, vige la **discrezione**: è sempre l'uomo ad andare a trovare la sua compagna durante la notte, mai il contrario, e deve andarsene perentoriamente prima del risveglio dei famigliari dell'amata all'alba. Esiste anche l'antica usanza del "matrimonio di gruppo", stretto fra un gruppo di sorelle proveniente da un clan e un gruppo di fratelli proveniente da un altro. Nella terminologia matriarcale, i giovani di un clan sono tutti "fratelli e sorelle", anche se magari nella sostanza sono cugini con madri diverse.

La parentela, quindi, nasce da un matrimonio incrociato strettamente regolato, ma i giovani possono intrecciare tutte le relazioni che vogliono, e gli adulti non hanno voce in capitolo in queste decisioni. **Il termine "sposo" nella cultura Moso non esiste.** Stringere un'unione è molto facile (basta uno scambio di doni durante una festa danzante) così come lo è interromperla: la ragazza rifiuta al ragazzo l'ingresso nella propria camera, oppure lui smette di visitarla spontaneamente. I partner non hanno né diritti né doveri.

Infatti, la responsabilità di mutuo aiuto per crescere i bambini nati da queste relazioni spetta sempre ai membri dello stesso *siri*, non alle persone legate da matrimonio. Il fratello della madre (detto *awu*, che in lingua nativa vuol dire sia "zio" che "papà") risulta essere il parente maschio più vicino ai suoi figli e ne è corresponsabile. Il padre biologico non ha responsabilità verso la propria prole, ma ciò non gli vieta di intrecciare con essa delle relazioni affettive. Se in una famiglia mancano delle figlie, queste possono essere adottate da un clan distante. Se mancano invece dei figli, gli *azhu* possono trasferirsi temporaneamente per dare una mano nei campi.

Quando un *azhu* risiede per molto tempo nella casa del clan della propria partner e inizia a voler essere parte attiva nell'educazione dei bambini identificati come propri (che quindi prendono il nome di entrambi i clan dei genitori) può succedere che si formi la cosiddetta **“famiglia coesistente”**, una forma transitoria di clan matriarcale dove convivono forme sia matrilineari che patrilineari. Questo, però, **non stravolge affatto la struttura matriarcale del clan**. Patrilinearità non significa necessariamente patriarcato.

Una società egualitaria

La cultura moso riconosce valore a uomini e donne in egual misura. Tutti i componenti della famiglia hanno la stessa voce in capitolo nelle decisioni all'interno del *siri*. Infatti, grazie alla **“pratica del consenso”**, l'opinione di ogni persona viene ascoltata per far sì che la decisione finale lasci tutti soddisfatti. Gli uomini delegano alle donne il compito di amministrare i beni e le proprietà, oltre che alcuni riti sacri.

Per questo motivo, si può parlare di **complementarità di genere all'interno dell'unità famigliare, che si mantiene tramite legami matrilineari piuttosto che coniugali**. Il dominio maschile, nella tradizione moso, è del tutto assente.

Le donne moso oggi, fra turismo sessuale e stereotipi

Con l'avvento della Rivoluzione Culturale in Cina (1966-76), le Guardie Rosse arrivarono al Lago Lugu e nelle altre zone abitate dal popolo Moso recando l'**obbligo del matrimonio monogamo e della patrilocalità per tutte le coppie**, “ufficiali” e non. Le terre vennero ridistribuite a partire dalla residenza dell'uomo. I costumi moso erano, già da tempo, considerati promiscui e licenziosi dal governo centrale, che desiderava aiutarli a “evolversi” come i “fratelli Han”.

Nelle regioni moso, quindi, fu il caos: innanzitutto, perché le proprietà non venivano mai divise, se non per fondare una nuova famiglia matrilineare; poi, perché sposarsi e andare a vivere con la famiglia del marito, insieme a degli estranei, era inconcepibile per le donne moso. Tanto che **quasi tutti i matrimoni istituzionalizzati in quegli anni vennero sciolti con la morte di Mao nel 1976**, e chi aveva lasciato la casa materna vi fece ritorno.

Oggi, la maggior parte delle famiglie vive ancora in **clan matriarcali assolutamente matrilineari**, mentre altre vivono in lignaggi in cui coesistono sia la matrilinearità che la patrilinearità. Esiste solo una **piccola minoranza di famiglie patriarcali**, sviluppatasi sotto l'influenza del feudalesimo cinese. Queste famiglie sono rimaste a vivere in piccoli gruppi monogami isolati, detti *yishe*, ancora oggi invisibili alla maggior parte della popolazione Moso. Anzi, anche all'interno di queste rare

strutture patriarcali **c'è una chiara tendenza a tornare verso il matriarcato nel giro di due o più generazioni**, soprattutto se nascono molte figlie. Lo *yishe* si trasforma nella coesistenza di più *siri*, che si riuniscono in varie circostanze per riformare un clan totalmente matriarcale.

Inoltre, **le usanze moso considerate “caotiche” in epoca maoista sono diventate il punto di forza delle politiche governative in materia di turismo**. Pechino ha rivalutato le differenze culturali come risorsa economica, puntando proprio sullo sviluppo delle aree abitate da minoranze etniche per renderle più accessibili ai turisti. Da diverso tempo ormai, milioni di viaggiatori (perlopiù) cinesi decidono, ogni anno, di visitare i villaggi sulle coste del Lago Lugu.

Oltre agli splendidi paesaggi, **le attrazioni turistiche sono le più varie**: le danze tradizionali serali intorno al fuoco, il giro in barca sulle canoe locali, i negozi di souvenir, i ristorantini di piatti tipici. E lo *zouhun*, dal momento che questa pratica è stata ampiamente pubblicizzata dalle agenzie di viaggio come uno “stile di vita all'insegna dell'amore libero”, creando confusione e pregiudizi. **Molti uomini Han arrivano nella zona convinti che le donne moso siano di “facili costumi”**, e che sia quindi altrettanto facile ottenere da loro delle prestazioni sessuali, anche a pagamento.

Infatti, uno dei principali effetti negativi dell'apertura al turismo, è stata proprio l'introduzione della **prostituzione**. Nella zona del lago era stata creata una vera e propria zona a luci rosse, smantellata dalle autorità nel 2004. Non che questo abbia posto fine al fenomeno, che prosegue in maniera più discreta.

Anche i mass media occidentali giocano la loro buona parte nel diffondere **stereotipi sulla popolazione Moso**, che abita “il Paese in cui comandano le donne” dove “gli uomini occupano un ruolo marginale”. Viene descritta come un gruppo minoritario “seducente ed erotico” a causa dello *zouhun*, che per loro è semplicemente una pratica che garantisce l'unità familiare in quanto mantiene figli, beni e proprietà all'interno della stessa famiglia estesa in caso di separazione dei partner.

Utilizzando il termine “matriarcato” come equipollente di “patriarcato”, **la grande importanza riconosciuta alla donna finisce per essere strumentalizzata**. La stessa figura della *dabu*, ad esempio, viene presentata spesso come “capo-famiglia”, oscurandone una sfumatura fondamentale: più che al vertice del clan, la *dabu*, la donna si trova al centro di esso.

Una cultura e un ecosistema in pericolo

Se è indubbio che la società moso ha iniziato a cambiare con il comunismo maoista e l'apertura economica cinese degli anni '80, è stato l'avvento del turismo domestico di massa degli anni '90 che ha dato il colpo di grazia alla struttura matriarcale pura di questo popolo indigeno.

La nuova economia basata sul turismo ha portato alla popolazione Moso molti **benefici**, come infrastrutture potenziate, acqua corrente e servizi igienici nelle case, e la possibilità di studiare per le nuove generazioni. Ma con essi sono giunti anche i **nuovi pericoli** dell'inquinamento ambientale, del divario economico fra i villaggi lacustri e quelli dell'entroterra e del rischio di omologazione culturale alla maggioranza Han. **Il futuro è quanto mai incerto.**

Il movimento femminista di Singapore

di Camilla Lombardi

26 ottobre 2019

Singapore ha una **lunga storia di immigrazione** che ha reso molto variegata la sua popolazione di 5 milioni e mezzo di abitanti: il gruppo etnico prevalente è quello cinese, seguito da quello malese, indiano e da modeste quote di discendenze eurasiatiche ed europee. Inoltre, il **Paese è fra i primi a livello mondiale per percentuale di stranieri**, circa al 30% (la maggior parte dei quali sono lavoratori e, soprattutto, lavoratrici). Le lavoratrici vengono pagate molto meno dei colleghi uomini: **il divario salariale fra i sessi è al 20%**.

Eppure, nel suo report del 2014 sullo sviluppo umano, l'ONU ha nominato Singapore come **miglior Paese asiatico per l'uguaglianza di genere**, classificandolo 13° su 155 nazioni del mondo. In questo articolo scopriremo come si è sviluppata la **ricca storia dell'attivismo femminista di quest'isola** e le difficoltà che ha dovuto affrontare in un contesto sociale multietnico, nonostante il regime autoritario ancora in vigore.

Dall'epoca coloniale a oggi

Nel 1875, le mogli e le figlie dei coloni britannici fondarono quella che ad oggi è l'organizzazione più antica dell'isola: la **Young Women's Christian Association (YWCA)**. Oltre a giocare un ruolo centrale nell'educazione delle giovani donne dell'epoca, le azioni dell'YWCA hanno contrastato fortemente la **tratta di donne** e le leggi invasive e umilianti che regolavano la **prostituzione** sotto il governo britannico.

Molti istituti di beneficenza, scuole femminili e cliniche ostetriche dell'epoca vennero costruiti anche grazie agli sforzi e alle donazioni di donne di etnia cinese di ceto alto-borghese. La Chinese Ladies' Association, nata nel 1915 per trasformarsi poi nella **Chinese Women's Association (CWA)** nel 1960, ha fornito a queste donne sia una rete sociale che un canale di attività filantropica, attiva ancora oggi. La CWA è la più antica organizzazione fondata da donne locali. Insieme al **Kamala Club** delle donne indiane e la **Young Women's Muslim Association**, la più antica associazione di donne islamiche del mondo, ha inaugurato la **lunga tradizione di associazionismo etnico** dell'isola.

Tuttavia, le donne di classe media e dell'élite non sono state le uniche a impegnarsi per il miglioramento della condizione delle donne singaporiane. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, alcune **donne emigrate dal Sud della**

Cina importarono a Singapore il movimento religioso cinese dello *Xiantian dao* (ossia "Via del Cielo Primordiale"), che trae il proprio credo dai "Tre Insegnamenti" di Confucianesimo, Buddismo e Daoismo. Incoraggiate dalle loro pratiche religiose, queste donne erano "resistenti al matrimonio", oppure spose che si erano rifiutate di consumare il rapporto o di coabitare col marito. Una volta giunte a Singapore, iniziarono a fondare dei monasteri soprannominati "sale vegetariane" (in inglese, "*vegetarian halls*") a causa della dieta seguita, che divennero presto rifugio anche per **donne vedove, indigenti, vittime di abusi e giovani orfane.**

Nel 1955 esistevano circa 350 sale vegetariane a Singapore, dove le donne cooperavano e rivestivano dei ruoli di inaudita autonomia per l'epoca, formando delle vere e proprie unità familiari attraverso un sistema di adozioni religiose. Non a torto, queste sale possono essere considerate un'importante espressione del femminismo indigeno dell'isola, oltre che **una realtà pressoché unica nel Sud-est asiatico.** Oggi solo 30 sale resistono ancora alla chiusura per far posto ai templi buddisti tradizionali.

La lotta contro la poligamia

Dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, il movimento femminista iniziò ad assumere una forma più strutturata, con la fondazione del **Singapore Council of Women (SCW).** Schierato con il movimento anti-colonialista, fu la prima organizzazione a riconoscere pubblicamente i diritti delle donne come una questione di interesse politico e sociale e a inserirli nella più ampia **lotta per la democrazia e i diritti umani.**

L'SCW creò asili nido, case di riabilitazione per le donne coinvolte nella prostituzione e diversi servizi di consulenza matrimoniale. La loro campagna più famosa e di successo fu quella per **porre fine alla poligamia,** negli anni '50. L'allora nascente Partito di Azione Popolare (PAP) – tuttora alla guida del Paese – fu l'unico partito che incluse specificatamente i diritti delle donne nel suo programma per le elezioni del 1959, impegnandosi a introdurre il matrimonio monogamo in caso di vittoria. Il PAP vinse e fece approvare la **Carta delle Donne nel 1961** in cui venivano riconosciuti alle singaporiane numerosi diritti in materia di matrimonio, divorzio, affidamento dei figli, successione ereditaria e protezione contro la violenza.

Tuttavia, **la poligamia non venne mai del tutto bandita:** oggi, solo il matrimonio civile (introdotto dalla Carta) è monogamo, mentre quello musulmano prevede la possibilità per un uomo di prendere fino a quattro mogli.

Dopo questa vittoria a metà, l'SCW perse slancio e si dissolse nel giro di una decina d'anni. Il movimento femminista riprese lentamente vigore fino al **1980,** quando il

governo creò il **Singapore Council of Women's Organizations (SCWO)**, un comitato consultivo nazionale con l'obiettivo di coordinare le attività dei vari gruppi di donne ed eliminare la discriminazione di genere. Oggi, ci sono **più di 40 organizzazioni affiliate** al SCWO, che rappresentano in totale più di 150.000 donne.

Il “Grande Dibattito sul Matrimonio”

Un rinnovato interesse verso la condizione femminile venne destato dal “**Grande Dibattito sul Matrimonio**”, come è stata soprannominata dalla stampa singaporiana la serie di reazioni pubbliche che seguì a delle affermazioni dell'allora primo ministro Lee Kuan Yew. Durante il suo discorso per il National Day Rally del 1983, il premier richiamò l'attenzione sul **basso tasso di natalità** di Singapore (presente soprattutto fra l'etnia cinese), ricollegandolo al fatto che le donne laureate stavano ritardando, se non addirittura rinunciando, a matrimonio e figli per coltivare le proprie aspirazioni professionali.

Convinto eugenista, Lee riteneva che un declino delle nascite fra la popolazione dotata di un livello d'istruzione alto avrebbe provocato un “*peggioramento del corredo genetico*”, che avrebbe condotto al disastro economico nazionale. Nella sua ottica, **tutte le donne potevano essere madri, ma solo le donne colte dovevano diventarlo.**

Così, a metà anni Ottanta, il governo diede avvio al *Programma di Educazione Familiare*, con una serie di campagne educative di massa sui media e degli incentivi economici e sociali. Tutto deliberatamente indirizzato alle donne con l'educazione di livello più alto, che iniziarono a essere bersagliate da slogan come: “*Stai dando agli uomini l'idea sbagliata?*”. Come risposta diretta alle strategie pro-natalità del PAP, nel 1985 nacque quella che oggi è l'organizzazione femminista più importante di Singapore, l'**Association of Women for Action and Research (AWARE)**. Da allora, questo gruppo si batte per l'uguaglianza di genere nell'ambito del lavoro e dell'educazione, oltre che per la tutela delle donne contro la violenza domestica, ottenendo finora dei discreti successi.

AWARE e i diritti delle lavoratrici straniere

AWARE è stata pensata come un'associazione multietnica, quindi tutte le cittadine e i cittadini di Singapore e chiunque in possesso della residenza permanente con più di 18 anni di età può entrare a farne parte (mentre le persone straniere possono iscriversi solo come membri associati). Tuttavia, dalla fine degli anni '90, **sono state mosse ampie critiche ad AWARE rispetto al suo impegno nella lotta per i diritti delle donne straniere.** In quel periodo, infatti, iniziò a sollevarsi la questione degli abusi a

cui erano spesso sottoposte le collaboratrici domestiche straniere nel loro ambiente di lavoro. Un problema che AWARE ha trascurato fino al 1998.

Questa situazione si venne a creare a causa della concomitanza di diversi fattori. Innanzitutto, **lo stretto controllo dello Stato singaporiano sulla società civile** aveva reso i diritti di lavoratrici e lavoratori migranti, in generale, un argomento tabù, che le attiviste erano molto caute nell'affrontare in pubblico. Inoltre, **le differenze di classe ed etnia** avevano creato diversi ostacoli nella comprensione, da parte delle femministe di AWARE, dei problemi delle donne migranti.

La campagna ventennale del gruppo contro le politiche pro-natalità del governo aveva affrontato questioni che erano al cuore della domanda di collaboratrici domestiche da parte delle famiglie singaporiane (come i ruoli di genere tradizionali e la discriminazione delle donne sul lavoro), ma AWARE non si era mai concentrata sulle condizioni di vita di queste donne. Forse perché **la maggior parte delle attiviste di AWARE apparteneva alla classe media e aveva bisogno dell'aiuto delle collaboratrici domestiche**, per far fronte ai propri molteplici impegni. Occuparsi della questione migrante avrebbe richiesto loro di mettere in discussione il proprio stile di vita.

Nel 2001, di fronte all'ennesimo brutale omicidio di una giovanissima domestica indonesiana da parte del suo datore di lavoro, nacque **The Working Committee Two (TWC2)**. Dotato di un programma della durata di un anno, mirava a un trattamento più equo delle collaboratrici domestiche straniere attraverso una maggior consapevolezza pubblica e dei cambiamenti legislativi.

In seguito, TWC2 divenne l'acronimo dell'organizzazione permanente **Transient Workers Count Too**, aperta a cittadine e cittadini, residenti permanenti, lavoratrici e lavoratori migranti di qualsiasi nazionalità. Tuttavia, a causa delle restrizioni imposte dallo Stato sulla registrazione delle ONG (Organizzazioni Non-Governative), l'accesso alla struttura direttiva è per legge limitata solo ai chi possiede cittadinanza o residenza singaporiana. Nella comprensione dei problemi delle lavoratrici straniere, ad ogni modo, **la contrapposizione fra "noi" singaporiane e "loro" migranti resta forte nell'opinione pubblica.**

Un movimento penalizzato dal controllo statale sulla società civile

È innegabile che, nel corso del Novecento, si siano sviluppate molte altre organizzazioni di donne a Singapore, oltre ad AWARE. Nessuna di esse, però, ha adottato una posizione dichiaratamente femminista, e pochissime hanno riscosso la stessa attenzione mediatica e istituzionale. **AWARE non è una semplice organizzazione del movimento, ma è il movimento stesso – o almeno il suo volto.**

Questo ha finito col creare **molta pressione** sul gruppo, oltre al fatto che la storia dell'attivismo femminile al di fuori del suo contesto è tutt'oggi largamente ignorata.

D'altronde, l'ambiente legislativo e politico creato dal PAP negli ultimi sessant'anni non è stato sicuramente incoraggiante per l'emersione di un movimento femminista diversificato e di ampio respiro. Dato il severo regime di registrazione delle associazioni presente nel Paese, **il campo è dominato dalle ONG**, mentre collettivi e altre reti informali mantengono un profilo basso per evitare il controllo statale. Inoltre, la popolazione ristretta di Singapore ha fatto sì che, nella sfera della società civile, si creasse un **nucleo dominante di attiviste appartenenti alla cerchia dell'élite e della classe media del Paese**.

Spesso sono sempre le stesse figure a sedere nei consigli direttivi di AWARE, SCWO, TWC2 e molte altre ONG, creando una **stagnazione all'interno del movimento** che lascia spazio alle rivalità individuali. La capacità di stringere alleanze formali o creare campagne congiunte non è fra i punti forti delle femministe di Singapore, anche se sono riuscite a formare dei **legami transnazionali piuttosto duraturi** con gruppi di donne ASEAN (l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico) e con l'UNIFEM (il Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite per le donne).

Il movimento femminista dell'Indonesia

di Camilla Lombardi

27 novembre 2019

Dopo [Singapore](#), in questo articolo ci spostiamo nell'arcipelago indonesiano, al 9° posto nella classifica dei 10 dieci migliori Paesi asiatici per uguaglianza di genere, secondo il Global Gender Gap Report del 2017. Sotto diversi aspetti, la storia dell'Indonesia somiglia a quella di altre parti della regione, dove la lotta femminista si è intrecciata a quella per l'indipendenza dal colonialismo europeo.

Tuttavia, ci sono alcune circostanze che rendono il suo movimento delle donne un caso unico. Prima fra tutte: **l'Indonesia è la più grande nazione islamica del mondo**. Nel censimento del 2010, su una popolazione che all'epoca sfiorava già i 230 milioni, quasi il 90% degli abitanti si dichiarava di fede musulmana.

Il connubio con il nazionalismo

Il femminismo in Indonesia risale a **inizio Novecento**, quando il Paese era ancora sotto il **dominio olandese**. Come in altre zone colonizzate dell'Asia, anche qui le origini del movimento femminista coincisero con l'avvento del nazionalismo. Fu proprio il **contatto con le idee occidentali** che stimolò le prime femministe a inquadrare la propria società sotto una luce diversa. Fu il caso della celebre **Raden Ajeng Kartini**, una nobile giavanese che imparò l'olandese e iniziò una fitta corrispondenza con le femministe della patria coloniale, che la spinse a ribellarsi alle usanze particolarmente restrittive imposte alle donne aristocratiche.

Sulle orme di questa pioniera, i primi gruppi di donne iniziarono a mobilitarsi già nel **1910**. Infatti, i governatori coloniali erano riluttanti a intervenire nelle relazioni di genere, per paura di inimicarsi la componente islamica della società. Sotto la pressione delle femministe, introdussero la **scolarizzazione** (limitata) per le bambine e dei (deboli) tentativi di contrastare il fenomeno dei **matrimoni precoci**.

Quando negli anni Venti il nazionalismo cominciò a farsi strada fra i ranghi degli intellettuali indonesiani, il movimento femminista si unì alla causa indipendentista e i rapporti con le olandesi declinarono. Nel **1928** ci fu il **primo congresso femminista dell'Indonesia**, che sancì questa situazione. La lotta per il **suffragio** passò in secondo piano fino alla fine degli anni Trenta per dare priorità agli obiettivi nazionalisti. Nel frattempo nuove organizzazioni femministe, come **Istri Sedar (Aware Women)** guidata da **Suwarni Pringgodigdo**, si battevano strenuamente contro la

poligamia. Per loro, **essere associate in modo così stretto al movimento nazionalista fu una condizione limitante e, al tempo stesso, liberatoria.**

Limitante, perché richiedeva molta **cautela nell'approcciarsi al femminismo occidentale**, dal momento che i nazionalisti erano molto sospettosi delle influenze straniere e consideravano "eccessivi" i metodi di alcune attiviste europee. Anche i **rapporti con i gruppi di donne "non indonesiane"** che risiedevano nel Paese (le olandesi stesse, le eurasiatiche e le cinesi indonesiane) erano **ridotti al minimo**, tanto che questi gruppi non erano ammessi nemmeno ai congressi dell'epoca. Liberatoria, perché **il nazionalismo legittimò le donne a prendere parte alla vita pubblica e politica**, tenendo discorsi pubblici e lavorando nelle organizzazioni al fianco degli uomini. Come in altri Paesi asiatici, molti nazionalisti ritenevano infatti che i diritti delle donne fossero un requisito essenziale per costruire una nazione moderna.

Il **diritto di voto** venne conquistato poco prima dell'occupazione giapponese del 1942, ma le donne dovettero aspettare fino alle elezioni nazionali del 1955 per poterlo esercitare appieno. Nel 1945, infatti, gli indonesiani ottennero l'agognata indipendenza, ma l'esperienza democratica era destinata a durare poco.

Il femminismo laico e le controversie con i regimi autoritari

Nel **1958**, l'eroe nazionalista **Sukarno**, primo presidente dell'Indonesia, instaurò una **dittatura** destinata a prolungarsi meno di una decina d'anni. In questo lasso di tempo, Sukarno fece del suo meglio per imbrigliare il movimento femminista nella propria forma aggressiva di nazionalismo, affiliandolo al **PKI** (il Partito comunista indonesiano). Si aprì una breve parentesi di femminismo socialista, guidato dall'organizzazione **Gerwani**. Con un milione e mezzo di iscritte, mirava al miglioramento delle condizioni di vita delle donne lavoratrici. Come altre realtà del "fronte popolare" del PKI, Gerwani fu spazzata via dalle **purghe** con cui vennero massacrati e reclusi i comunisti nel biennio **1965-66**, alla caduta di Sukarno.

Dopo il colpo di Stato, nel **1967**, salì al potere il generale **Suharto**, intenzionato a cooptare le femministe nei piani di sviluppo del suo "**Nuovo Ordine**", fra gli anni Settanta e Novanta. Nell'ottica del nuovo presidente, le donne rappresentavano un gruppo di interesse sociale che andava ascoltato, ma a cui andava anche ricordato di stare al proprio posto: quello delle madri della nazione. Durante il Nuovo Ordine, nacque il **PKK (Family Guidance Movement)**, un'organizzazione nazionale in cui le donne venivano arruolate nel programma di pianificazione familiare mirato a contenere l'alto tasso di natalità della popolazione. Solo le mogli dei funzionari governativi potevano diventarne leader.

Oltre all'accesso gratuito alla contraccezione, un altro "successo" del presidente Suharto fu la **legge sul matrimonio del 1974**, per cui le femministe si erano battute sin dall'inizio del secolo. Fino a quel momento il matrimonio era stato caratterizzato da pratiche consuetudinarie amministrative in modo confuso, ed era dominato dalla poligamia. Con la nuova legge, la **monogamia** divenne la norma, insieme a una **concezione stereotipata delle relazioni di genere** all'interno della famiglia.

Con la crisi finanziaria asiatica e le numerose accuse di corruzione a suo carico, Suharto fu costretto a dimettersi nel **1998**. La ritrovata **libertà** permise la formazione di molte **nuove ONG** (Organizzazioni Non-Governative). La maggior parte di esse sono tutt'oggi piccole e localizzate, ma alcune hanno acquisito notorietà a livello nazionale, come **Solidaritas Perempuan (Women's Solidarity)** e **LBH-APIK (Women's Association for Justice)**, i cui interessi tendono a rispecchiare quelli del movimento femminista internazionale. Nella loro agenda sono presenti i temi della **violenza sessuale** e della **salute riproduttiva** – mai toccati prima nella storia del Paese.

La peculiarità del femminismo islamico

In Indonesia il femminismo islamico ha un'origine antica quanto quello nazionalista. Tuttavia, per comprenderlo appieno, bisogna tenere a mente il contesto generale: i governi che si sono succeduti nel Paese sono sempre stati improntati al nazionalismo laico, quindi la **shari'ah non è mai diventata legge dello Stato**. Esistono dei gruppi radicali, ma sono relativamente piccoli, e l'Islam indonesiano è generalmente improntato alla **moderazione**.

Nel **1917**, infatti, la grande organizzazione di vedute progressiste Muhammadiyah istituì la sua prima sezione femminile, **Aisyiyah**. Diversi leader islamici si fecero promotori del cambiamento sociale, come **Haji Agus Salim**, il quale durante una **convention** nel **1927** squarciò il divisorio che separava uomini e donne alle riunioni associative. Anche il gruppo più tradizionalista Nahlatul Ulama (NU), nel **1946** fondò la **Muslimat NU**, dedicata alla popolazione femminile.

Durante gli anni '20 e '30, iniziarono i primi **scontri con le femministe nazionaliste**, soprattutto a proposito della poligamia – pratica che le musulmane hanno a lungo difeso. Ma sotto altri aspetti l'Islam indonesiano si è dimostrato fin da subito all'avanguardia. Per esempio, le donne possono essere nominate giudici nelle corti religiose fin dagli anni '50: un caso più unico che raro.

Al contrario del femminismo socialista, quello islamico è riuscito a sopravvivere al Nuovo Ordine grazie al suo **profilo basso**, non percepito dal regime come una

minaccia. In questo modo, il femminismo islamico è germogliato lento ma incessante, sbocciando definitivamente a fine degli anni '90. Da allora, poi, sono fiorite nuove **ONG indipendenti**, come **Rifka Annisa** (fondatrice del primo centro per donne del Paese) e **Rahima**. Grazie alla pressione di numerose attiviste e attivisti, le maggiori organizzazioni islamiche e le loro istituzioni scolastiche stanno venendo riformate in un'ottica di genere, immettendosi anche **all'interno di reti internazionali**, come le **Sisters in Islam** della Malesia. Questioni tabù fino a poco tempo fa (prima fra tutte, la **violenza domestica**) sono diventate oggetto di dibattito pubblico e di campagne sociali.

Un movimento inclusivo e ben organizzato

La fortuna delle diverse correnti del femminismo indonesiano ha fluttuato seguendo i cambi di regime e le idee del femminismo internazionale. Ma, con la restaurazione della democrazia, le donne hanno sicuramente migliori prospettive, nonostante governi e partiti siano ancora dominati dalla presenza maschile. Oggi, **le femministe laiche e quelle islamiche hanno unito le proprie forze** per lottare contro un nemico comune: i musulmani conservatori che cercano di limitare la libertà delle indonesiane e di resuscitare la poligamia. Negli ultimi decenni, nella regione autonoma di Aceh si è gradualmente imposta la *shari'ah*, che ha provocato un notevole peggioramento della condizione delle donne nella zona.

Tuttavia, in Indonesia le **organizzazioni islamiche sono rimaste le uniche che possono essere considerate veramente di massa**. Muslimat NU e Aisyiyah, insieme, contano più di 15 milioni di iscritte in tutta la nazione. Le ONG laiche non possiedono una base così ampia e trasversale nella società, e vengono tacciate di essere elitarie e dipendenti da fondi esteri. Nel complesso, invece, **il movimento islamico è molto più inclusivo rispetto al passato** – quando era dominato dalle giavanesi, e i gruppi delle cinesi indonesiane e delle lesbiche venivano sistematicamente esclusi. Dato che la polifonia di queste nuove voci, a volte, rischia di creare confusione riguardo ai propri obiettivi, le femministe indonesiane hanno sviluppato una grande abilità nel formare **reti ad hoc per questioni specifiche**, che normalmente si rivelano piuttosto efficaci.

I movimenti femministi transnazionali della Thailandia

di Camilla Lombardi

18 dicembre 2019

Dopo [Singapore](#) e [Indonesia](#), l'ultima tappa del nostro viaggio attraverso l'**attivismo femminista in Asia e spazio post-sovietico** ci conduce in Thailandia, la “terra dei sorrisi”. Qui, come in altri Paesi della regione, il termine “**femminismo**” ha una connotazione generalmente negativa (mancando anche di una precisa traduzione nella lingua autoctona), poiché viene associato a valori sociali occidentali, non thailandesi. Le persone che osano dichiararsi pubblicamente femministe sono considerate alla stregua di “**odiatrici di uomini**” e, per questo, è estremamente raro che questi ultimi dichiarino il proprio appoggio alla causa.

In questo contesto, non sorprende scoprire che i **vari gruppi di donne che si sono formati durante il XX secolo non sono riusciti a dar vita a un movimento forte e coeso**. Eppure, due di questi gruppi – opposti, in un certo senso, ma complementari nella propria ricerca di emancipazione – si sono distinti per la loro particolare rilevanza a livello nazionale e transnazionale: il **movimento per migliorare la qualità della vita delle persone che svolgono lavoro sessuale** e il **movimento per l'istituzione del *bhikkhuni*, l'ordine monastico buddhista femminile**.

La condizione delle donne oggi

L'ordine di genere della “terra dei sorrisi” è un sistema sfaccettato e complesso, quasi paradossale. La società thailandese è nota per essere caratterizzata da relazioni di genere relativamente egualitarie, almeno in confronto ai vicini dell'Asia orientale e meridionale. **Le donne rivestono un ruolo importante nella gestione dell'economia familiare e costituiscono quasi metà della popolazione lavoratrice**, prevalentemente nel settore del turismo e delle esportazioni. La condizione socio-economica di molte donne è certamente migliorata, negli ultimi decenni, di pari passo con lo sviluppo economico del Paese.

Eppure, a fianco di questa immagine di donne forti e competenti, non mancano i casi di disuguaglianza e discriminazioni. **La società thailandese è ancora profondamente androcentrica**. Ad esempio, secondo il diritto di famiglia, l'infedeltà è causa di divorzio fra coniugi solo se è la donna a esserne colpevole; mentre l'uomo può concedersi maggiori libertà, a patto che non “onori un'altra donna come sua moglie”.

Nonostante le thailandesi abbiano ottenuto il diritto di votare e candidarsi alle elezioni molto presto, nel 1932, la **partecipazione femminile in politica e nella pubblica amministrazione è notevolmente bassa, sotto il 10%**. La media in Asia si attesta intorno al 14%. Le donne sono in larga parte escluse anche dalla guida del Paese: nel 2010, detenevano soltanto il 10% dei seggi sia al Senato che alla Camera.

Inoltre, l'ideale di femminilità promulgato dalla società non è sempre facile da sostenere. Figlia ubbidiente, moglie premurosa e madre pronta a qualsiasi sacrificio sono le uniche sfaccettature di un'identità **fortemente improntata alla famiglia e alla riproduzione**. Identità che viene messa alla prova, in modi diversi, sia dalle lavoratrici sessuali che dalle monache buddhiste.

La lotta delle lavoratrici sessuali contro lo stigma

Secondo un report delle Nazioni Unite del 2014, ci sono almeno **123.530 persone che praticano lavoro sessuale** attive in Thailandia (anche se chi fa attivismo sarebbe incline a raddoppiare questo numero, per includere le decine di migliaia di migranti provenienti dai vicini Myanmar, Laos, Cambogia e Vietnam).

L'industria del sesso thailandese affonda le sue radici nell'epoca della **Seconda Guerra Mondiale**, quando nel Paese si installarono numerose basi militari giapponesi, i cui soldati desideravano essere "intrattenuti" (similmente a come accade nelle *comfort station*). Il settore conobbe un periodo di ulteriore espansione durante il **conflitto del Vietnam**, quando le truppe statunitensi iniziarono a recarsi a Bangkok per delle "pause ricreative". Negli ultimi anni, i **turisti sessuali** hanno sostituito i militari come clienti nei bar, centri massaggi e locali di karaoke che si sono moltiplicati per rispondere alla domanda di mercato.

In tutto questo, vale la pena sottolineare che **la prostituzione in Thailandia è illegale dal 1960** ed è punibile con una **multa di 1000 baht thailandesi** (circa 30 euro). I clienti rischiano la prigione fino a 6 anni solo in caso comprino sesso da delle minorenni. Tuttavia, la legge è stata a lungo ignorata, in quanto il business del sesso può rivelarsi un affare molto lucrativo anche per le forze dell'ordine. Tuttavia, da quando si è instaurato un governo militare nel 2014, gli innumerevoli bordelli sparsi per il Paese sono stati investiti da un'ondata di **incursioni e blitz** senza precedenti da parte della polizia.

L'obiettivo delle autorità è quello di **trasformare la Thailandia in una destinazione di lusso per turisti facoltosi**, cancellando qualsiasi traccia della propria lunga storia di prostituzione. Combattere la tratta di esseri umani e lo sfruttamento delle persone migranti fornisce quindi il pretesto per multare, incarcerare, sottoporre a processo e deportare anche le numerose lavoratrici del sesso straniere. Lo **stigma** contro le

lavoratrici del sesso è profondamente radicato nella società thailandese. Nel corso dell'ultima metà del Novecento, sono state lanciate **molte campagne contro la prostituzione**, perlopiù da donne di classe media che promulgavano delle “attività di protezione e riabilitazione” per convincere le lavoratrici del sesso a cambiare vita.

Negli anni '80, però, alcuni gruppi di donne hanno iniziato a riconoscere l'urgenza di **migliorare le condizioni di lavoro nell'industria del sesso**: l'approccio abolizionista non aveva portato altro che ulteriore sfruttamento e abuso. Bisognava cominciare a considerare le persone che vi erano impiegate come **normali lavoratrici** piuttosto che come “cattive ragazze” da redimere, astenendosi da un giudizio morale sulla professione per concentrarsi sulla sua tutela.

Attiviste come **Sukanya Hantrakul** si sono a lungo battute per i **diritti delle lavoratrici del sesso**, impegnandosi a fornire loro delle competenze da spendere nell'ambito del proprio lavoro. Da questo nuovo approccio, nel **1985**, a Patpong (il quartiere a luci rosse di Bangkok) è nata **EMPOWER (Education Means Protection of Women Engaged in Recreation)**, organizzazione che ancora oggi fornisce alle persone che svolgono lavoro sessuale corsi di lingua inglese, educazione sanitaria e workshop di formazione professionale.

Attualmente, EMPOWER possiede **9 centri in 4 province** del Paese, ciascuno dotato di un profilo diverso a seconda della situazione nella specifica area. Nel Nord, nella città di **Chiang Mai**, l'**Empower Drop-in Centre** è un centro specializzato in migrazione, multilingua e multiculturale, dato che le persone che lo frequentano spaziano fra più di 15 etnie diverse. Nel **2006**, sempre a Chiang Mai, è nato il **Can Do Bar**, un locale gestito collettivamente solo da persone impiegate nell'industria del sesso.

Inoltre, EMPOWER si è gradualmente trasformata in un'organizzazione transnazionale. Nel **2005**, grazie al supporto della Rockefeller Foundation, ha creato l'**Empower University Mekong Worknet** con cui vuole rinforzare la comunicazione a scopo di prevenzione sanitaria con le lavoratrici sessuali di Cina, Myanmar, Laos, Vietnam e Cambogia. L'anno successivo, si è tenuto il primo **Mekong Regional Sex Workers' Forum**, con più di 50 partecipanti da Thailandia, Laos e Cina.

La lotta delle *bhikkhuni* contro il patriarcato buddhista

Insieme alla politica, la **religione** rappresenta un'altra roccaforte del potere maschile in cui le donne hanno scarsa rilevanza. La religione ufficiale della Thailandia è il **Buddhismo Theravada**, praticato da più del 95% della popolazione. Pertanto, la sua **congregazione maschile**, detta **sangha**, possiede una posizione sociale piuttosto prestigiosa nel Paese. Di tradizione millenaria, il Buddhismo

thailandese si è trasformato in un'istituzione profondamente patriarcale. Sulla base di una presunta "dimensione materialistica" delle donne che ne impedirebbe l'illuminazione spirituale, infatti, i precetti tramandati oggi dai seguaci di questa religione forniscono una base morale a una presunta superiorità maschile.

Oltre ad opprimere le donne, il *sangha* esclude a priori l'esistenza di una congregazione femminile, l'ordine *bhikkhuni*. Nel 1928, il consiglio supremo ha posto il divieto totale, per qualsiasi monaco, di dare alle donne il noviziato o la piena ordinazione come monache. Questa regola è stata implementata subito dal Supremo Patriarca, diventando legge, ed è rimasta in vigore fino ai giorni nostri. Ciononostante, grazie alla cooperazione internazionale, **le donne thailandesi hanno iniziato a disubbidire**, recandosi in Sri Lanka o in India per ricevere l'ordinazione da parte di monaci stranieri.

La prima donna in assoluto a diventare *bhikkhuni* in questo modo in Sri Lanka, nel 2003, è stata **Dhammananda Bhikkhuni** (al secolo Chatsumarn Kabilsingh, nota professoressa in una delle principali università di Bangkok). Nel 1987, l'allora Kabilsingh aveva contribuito a fondare la **Sakyadhita International Network of Buddhist Women**, ampia rete transnazionale che si è dimostrata fondamentale per la reviviscenza della congregazione femminile. Dhammananda ha poi dato vita a una comunità *bhikkhuni* nel suo monastero di **Songdhammakalyani**, nella città di Nakhon Pathom.

Oggi, ci sono **270 bhikkhuni** sparse per la Thailandia, tutte ordinate all'estero, a fronte di più di 250.000 monaci maschi. Il gruppo più numeroso di queste monache risiede a Chiang Mai. **Qualsiasi tentativo di annullare la legge del 1928, finora, si è dimostrato vano**, perfino da parte del Senato. Il consiglio supremo *sangha* ha continuato a riconfermarla ufficialmente, l'ultima volta nel 2014. **Il governo nega che si tratti di discriminazione di genere**, rimandando piuttosto a una "questione di tradizioni di lunga data". Le donne non sono libere di diventare monache nel proprio Paese, ma "nessuno impedisce loro di viaggiare per farlo oltremare", ha affermato di recente un portavoce del National Office of Buddhism thailandese.

L'importanza di fare rete oltre i confini nazionali

Instaurare una **rete di relazioni transnazionali** si è rivelato molto importante per la sopravvivenza sia delle lavoratrici del sesso che delle monache *bhikkhuni*, dal momento che entrambe le cause ricevono uno **scarso supporto da parte della cittadinanza thailandese**. Sessualità e critica alla religione, infatti, sono ancora argomenti tabù. Soprattutto per EMPOWER, i **finanziamenti esteri** sono stati fondamentali, anche se ciò ha reso l'organizzazione più permeabile all'**influenza del**

femminismo occidentale, ostacolando lo sviluppo di un pensiero femminista indigeno.

Inoltre, un altro elemento di debolezza è il fatto che **la lotta per i diritti delle donne in Thailandia raramente parte dal “basso” della società**. Un esempio è il movimento **#HearMeToo**, che nel 2018 ha cercato di dar voce alle storie delle vittime di violenza sessuale: dal momento che era guidato principalmente dalle Nazioni Unite e non aveva solide radici nelle comunità locali, non è riuscito a dare origine a nessun cambiamento profondo.

Bibliografia

Russia

Peter Rutland (2014), The Pussy Riot affair: gender and national identity in Putin's Russia, *Nationalities Papers*, 42:4, 575-582, DOI: 10.1080/00905992.2014.936933

Janet Elise Johnson (2014), Pussy Riot as a feminist project: Russia's gendered informal politics, *Nationalities Papers*, 42:4, 583-590, DOI: 10.1080/00905992.2014.916667

Valerie Sperling (2014), Russian feminist perspectives on Pussy Riot, *Nationalities Papers*, 42:4, 591-603, DOI: 10.1080/00905992.2014.924490

Marina Yusupova (2014), Pussy Riot: a feminist band lost in history and translation, *Nationalities Papers*, 42:4, 604-610, DOI: 10.1080/00905992.2014.923391

Denejkina A, ["In Russia, Feminist Memes Buy Jail Time, but Domestic Abuse Doesn't"](#), Foreign Policy, 15/11/18

Ferris-Rotman A, ["Putin's War on Women"](#), Foreign Policy, 09/04/18

Azhgikhina N, ["Why Are Russian Women Opposed to #MeToo?"](#), The Nation, 23/02/18

Gunda Werner Institute (GW), [The situation of women in Russia – An introduction](#), 16/02/11

Ucraina

Leah Dungay (2018), ["Our Mission is Protest": FEMEN, Toplessness and Female Spectacle](#), University of Plymouth, 01 Research Theses Main Collection

Gabriela Caviedes (2017), Feminine Features as Political Tools: The Cases of Femen and Women of Liberia, *Araucaria. Revista Iberoamericana de Filosofía, Política y Humanidades*, año 19, n° 38, 121-139, ISSN 1575-6823 e-ISSN 2340-2199, DOI: 10.12795/araucaria.2017.i38.06

Emily Channell (2014), Is sextremism the new feminism? Perspectives from Pussy Riot and Femen, *Nationalities Papers*, 42:4, 611-614, DOI: 10.1080/00905992.2014.917074

Kyiv Post, [“1,300 prostitution cases registered in Ukraine over year”](#), 28/01/19

Tucker M., [“Sex, lies and psychological scars: inside Ukraine’s human trafficking crisis”](#), *The Guardian*, 04/02/16

Lillis J., [“We want a voice’: women fight for their rights in the former USSR”](#), *The Guardian*, 08/03/15

Corea del Sud

Chunghee Sarah So, [The Korean “Comfort Women”: Movement for Redress](#), Asian Survey

[Encyclopaedia Britannica](#)

Josh Smith, Haejin Choi, [South Korea’s surviving ‘comfort women’ spend final years seeking atonement from Japan](#), Reuters

Flora Drury, [Obituary: Kim Bok-dong, the South Korean ‘comfort woman’](#), BBC

Hiroka Shoji, [Why the ‘Comfort Women’ Issue Still Matters, 70 Years Later](#), The Diplomat

Joseph Yi, [The Korea-Japan ‘Comfort Women’ Failure: A Question of History](#), The Diplomat

Sofia Lotto Persio, [World War II Mass Grave of ‘Comfort Women’ Documented in Graphic Video Was Discovered in the U.S.](#), Newsweek

Grace Banks, [South Korea: New generation joins ‘comfort women’ fight](#), Aljazeera

Adam Bemma, [South Korea: World’s longest protest over comfort women](#), Aljazeera

Cina

Hu, Alice, “Half the Sky, But Not Yet Equal: China’s Feminist Movement”, *Harvard International Review*, 2016

Made in China Journal, “Smashing the Bell Jar – Shades of Gender in China”, Volume 4, Issue #1, gennaio – marzo 2019, ISSN 2206, 9119

China Files – Reports from China, [“Speciale – Come se la passa l’altra metà del cielo?”](#), 21/02/2019

Aljazeera, [“When will China implement laws to combat sexual harassment?”](#), 15/09/18

Amnesty International, [“Two Years On: Is China's Domestic Violence Law Working?”](#), 07/03/18

India

Times of India, “Atrocities against women on the rise”, 07/03/2013

A. F. Khan, “Pink Sari Revolution – a tale of women and power in India”, *W. W. Norton & Company*, 2013

N. Jain, *Gulabi Gang* (documentario), 2012

Sito internet [Gulabi Gang](#)

Nikita Azad, [“A Young Bleeding Woman’ Pens An Open Letter To The ‘Keepers’ Of Sabrimala Temple”](#), *Youth Ki Awaaz*, 11/2015

Hemani, Bhandari, [“Women are #HappyToBleed, then what’s the problem?”](#), *India Express*, 17/07/2019

Kounteya Sinha, [“70% can't afford sanitary napkins, reveals study”](#), *Times of India*, 23/01/2011

Sito internet [Safe N Happy Periods](#)

Sito internet [Menstrupedia](#)

Matriarcato (Khasi e Moso)

Goettner-Abendroth, H, “Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo.”, *Venexia*, Roma, 2013

Capone F., [“La civiltà delle donne”](#), Focus, 1 marzo 2017

Baruah, S., “Citizens and Denizens: Ethnicity, Homelands, and the Crisis of Displacement in Northeast India”, *Journal of Refugee Studies*, Vol. 16, No. 1, 2003

Walsh, E, R., “From Nü Guo to Nü'er Guo. Negotiating Desire in the Land of the Mosuo.”, *Modern China*, Vol. 31 No. 4, October 2005 448-486, DOI: 10.1177/0097700405279243, Sage Publications

Renda, S., "Difendere il lago madre fino alla morte. Etnografia dell'incontro turistico nei villaggi Mosuo del Lago Lugu.", Università Ca' Foscari Venezia, AA 2013/14

Singapore

Lyons, L., "Transnational networks and localized campaigns. The women's movement in Singapore", *Women's Movements in Asia: Feminisms and Transnational Activism*, edited by Mina Roces and Louise Edwards, *Routledge*, 2010.

Zaccheus, M., "[Hidden women's abodes: Singapore's vegetarian nuns and aunts](#)", *The Straits Times*; Singapore, 14/04/2019

Chia, R. G., "[Singapore ranked worst place for women to work among top 'gender-equal' nations, with about 20% less pay and savings than men](#)", *Business Insider Singapore*, 21/02/2019

Kok Xing Hui, "[Singapore is top Asian nation for gender equality: UN report](#)", *The Straits Times*; Singapore, 29/12/2015

Indonesia

Blackburn, S., *Feminism and the women's movement in the world's largest Islamic nation*, "Women's Movements in Asia: Feminisms and Transnational Activism", edited by Mina Roces and Louise Edwards, *Routledge*, 2010

Thailandia

Falk Lindberg, M., "Feminism, Buddhism and transnational women's movements in Thailand", *Women's Movements in Asia: Feminisms and Transnational Activism*, edited by Mina Roces and Louise Edwards, *Routledge*, 2010

Quadrini, M., "[Embracing Feminism in Thailand](#)", *New Naratif*, 17/07/2019

Chandran, R., "[No sewing please, we're sex workers: Thai prostitutes battle stigma](#)", *Reuters*, 16/05/2019

Tanakasempipat, P., "[Thailand's rebel female Buddhist monks defy tradition](#)", *Reuters*, 04/01/2019